



07 L'uomo è la regola delle regole

O rmai internet fa parte della vita quotidiana di molte persone: da mezzo tecnico sofisticato a disposizione di pochi, è diventato strumento ordinario per lavoro, per stare in contatto con amici, per leggere notizie aggiornatissime, per prenotare un viaggio, per condividere idee. Da tempo si vanno moltiplicando anche studi e convegni sul rapporto fede-Rete. La "Rete" non è solo un nuovo strumento di comunicazione, ma anche un nuovo ambiente culturale che crea stili e territori nuovi di relazione; la Chiesa è chiamata non solo a servirsi di ogni

mezzo per comunicare il vangelo, ma anche ad incarnarsi in ogni mondo culturale.

La "navigazione" è una via per la conoscenza. E anche l'uomo alla ricerca di Dio si mette in navigazione. Si può cadere nell'illusione che il sacro o il religioso sia a portata di mouse, vista la facilità di accedere al grande supermarket fornito dalla Rete: il problema è costituito dal decoder, cioè dall'uomo stesso, chiamato a decodificare, a discernere, a dare senso al materiale grezzo che gli viene posto innanzi con il classico meccanismo della pub-

# *Internettarsi* È D'OBBLIGO



blicità, che offre risposte a domande che ancora non sono state formulate. Prima di entrare nel fornitissimo supermarket del sacro offerto in Rete, bisognerebbe aver chiaro che cosa si cerca. Oltre al “motore di ricerca” che offre i prodotti, servirebbe anche un “motore di senso”, che non è facilissimo programmare.

È vero che internet connette persone, ma ciascuno al suo interno può costruire una propria identità fittizia: in Rete ciascuno può far credere di essere ciò che non è. Ma proprio per questo la Rete è potenzialmente anche molto confidenziale: permette di dire cose che altrimenti uno difficilmente direbbe. E poi si può “bucare” la Rete, e le persone possono incontrarsi in uno spazio reale, che può andare dall’approccio erotico all’aiuto spirituale: il *social network* è un potenziale aiuto alle relazioni, ma anche una loro minaccia. E inoltre, quando il desiderio di connessione virtuale diventa ossessivo, la conseguenza è che la persona si isola dalla vita reale. «La “connessione” - ha scritto Benedetto XVI nel suo messaggio per la Giornata delle Comunicazioni 2010 - è chiamata ad essere luogo di “comunione”».

La linfa che scorre dalla vite ai tralci della nota allegoria giovannea somiglia alla Rete che collega gli utenti: chi non è collegato è come morto. E anche la missione universale affidata alla Chiesa trova un certo modello nella Rete che arriva ovunque. Certo una differenza c’è, e notevole: mentre la Rete è puramente “orizzontale” e autoreferenziale, la Chiesa ha un principio e un riferimento “esterno”, soprannaturale. Eppure lo stesso Benedetto XVI ha scritto che «quando sentiamo il bisogno di avvicinarci ad altre persone, quando vogliamo conoscerle meglio e farci conoscere, stiamo rispondendo alla chiamata di Dio, il Dio della comunicazione e della comunione».

È evidente anche che su internet non ci sono sacramenti, ma è altrettanto vero che si va allungando l’elenco delle chiese nella *Second Life*. Notevole è l’opportunità offerta a tutti di accedere direttamente al centro di informazioni ecclesiali; potrà poi nascere in qualcuno la domanda: perché devo leggere la lettera del parroco se posso attingere direttamente al materiale della Santa Sede? La Rete è fondata su collegamenti orizzontali e non gerarchici. O almeno così pare, perché di fatto poi così non è. In Google è più accessibile ciò che è maggiormente cliccato: l’autorità non è sparita in Rete, anzi rischia di essere ancora più occulta. Però non bisogna confondere complessità con “disordine” e aggregazione spontanea con “anarchia”. Bisogna comprendere la grammatica della Rete, che non riguarda solo dei contenuti, ma anche nuove modalità relazionali: alla classica recensione di un libro si sostituiscono le opinioni dei lettori; Wikipedia è una sorta di enciclopedia redatta dagli stessi utenti. In una “società liquida” pare stia nascendo anche una “Chiesa liquida”, con una teologia “*open source*”, esplorativa, dialogica, aperta nelle conclusioni, incompleta, poco preoccupata di stabilire punti fissi e confini invalicabili. È reale il rischio di dimenticare il fondamento della Rivelazione e di smarrire il “*depositum fidei*”. Ma certo la Chiesa e la teologia dovranno tener conto dei nuovi destinatari del loro messaggio.

Lo stesso Benedetto XVI si è posto la domanda: «Come il profeta Isaia arrivò a immaginare una casa di preghiera per tutti i popoli (cf. Is 56,7), è forse possibile ipotizzare che il web possa fare spazio - come il cortile dei gentili del Tempio di Gerusalemme - anche a coloro per i quali Dio è ancora uno sconosciuto?». La domanda a noi sembra molto importante e apre alla speranza. ■■

## Custodisci e ricorda

L'elemento dell'ebraismo forse più conosciuto e, nello stesso tempo, meno capito è il sabato.

Dico "conosciuto" dal punto di vista dei cristiani, indotti dalla predicazione a pensare alle *mitswot* ebraiche come a una camicia di forza intollerabile, da cui Gesù li avrebbe liberati. Come al solito, la questione è molto più complessa.

Nello scorrere del tempo, il sabato è un'isola. Non si tratta di un giorno dedicato alla preghiera, ma al riposo e a tutto quello che è arricchimento spirituale. Come è noto, la sua origine è all'origine stessa del mondo e dell'uomo, quando Dio "cessa" o "fa *shabbat*" dall'opera sua (Gen 2,2) che è giunta al suo compimento.

Potremmo dire che in *quel* giorno Dio, come un artigiano libero quanto al suo lavoro, nel quale si esprime al meglio di sé, si compiace di averlo portato a compimento e lo contempla.



# PRIORITÀ

IL CONCETTO DI VITA COMPRENDE  
ANCHE I SUOI COMPLESSI COROLLARI

Il sabato è frutto della libertà e della gioia semplice di Dio nel godere del proprio lavoro ben fatto.

Le Scritture parlano a più riprese del sabato, che è anzitutto collegato dalla successiva tradizione liturgica a due verbi: *šamor wezakor*, "custodisci e ricorda". Essi rimandano rispettivamente a Dt 5,12 e a Es 20,8. In questo secondo caso, si parla di "santificare" il sabato, verbo che viene usato nel matrimonio dallo sposo verso la sposa.

Il sabato è di fatto sposa d'Israele e sposa dell'Eterno, il grande momento dell'equilibrio della creazione che non

# vita

deve essere turbato da gesti umani che possano alterarlo, come, per esempio, accendersi una sigaretta. Sarebbe comunque un fuoco "in più". Non si tratta tuttavia di elencare una serie di proibizioni per salvaguardare qualcosa di fisso e immobile. La vita, cui il sabato fa riferimento, non si lascia incatenare.

Da subito perciò è cominciata nell'ebraismo la discussione su *come*

di **Stefania Monti**  
presidente delle  
Clarisse Cappuccine  
italiane, biblista

vivere il sabato per salvaguardarne il senso. Quel senso di “riposo” contemplativo, *anapausis* nel Nuovo Testamento, che corrisponde al suo significato originario. Quando si può interrompere questo riposo?

Già al tempo dei Maccabei la discussione era vivace. 1Mac 2,39-41 fornisce il criterio fondamentale, che verrà poi fissato dalla *Mišna*. Dopo la sconfitta e il massacro di alcuni ebrei che, attaccati in giorno di sabato, si erano limitati a nascondersi senza combattere, i Maccabei decideranno di combattere «chiunque venga a darci battaglia in giorno di sabato e non moriremo tutti come sono morti i

nostri fratelli nei nascondigli». Questo è e resta il grande criterio che consente di derogare dal sabato: salvare la vita, perché essa ha comunque la precedenza sul sabato (*Mišna Joma* VIII,6).

### Precisazioni

A questo punto, però, la discussione si allarga e si complica: quando davvero si tratta di salvare una vita? o anche: quando una vita è davvero in gioco? Non fa quindi meraviglia che in Israele per *shabat* si vedano in giro quasi solo ambulanze e jeep dell’esercito con funzioni anche di polizia. La “vita” significa non solo mera sopravvivenza, ma anche sicurezza, dignità



sociale, avere una ragione di vita.

La precisazione di Mc 2,28 va letta in questo contesto. Va notato infatti (e lo faceva già David Flusser) che i farisei non rimproverano Gesù, bensì i suoi discepoli. Noi potremmo dire che, in fondo, Gesù si mostra osservante, a differenza dei suoi, ma sembra reclamare il diritto, grazie all'illustre precedente di David, che i discepoli possano decidere che cosa sia "salvare una vita" (cf. Mc 3,4): la loro, nel caso specifico.

Nel testo di Marco questo non pare evidente, perché si limita a dirci che i discepoli «si misero a cogliere le spighe» (Mc 2,23), come fosse un gesto casuale e un po' distratto. Matteo (12,1), più attento alla problematica intragiudaica dell'interpretazione del riposo, precisa che i discepoli «ebbero fame». A sua volta Luca (6,1) non accenna alla fame dei discepoli, ma aggrava la loro posizione perché li mostra mentre le stropicciano con le mani, evidentemente per estrarne i chicchi.

La "fame" citata da Matteo può rientrare tra i criteri del salvare la vita, che vale così anche nel nostro caso: i discepoli compiono certo un "lavoro" non consentito di sabato, ma se questo è ordinato alla vita umana, la salvaguardia di essa può avere molte sfaccettature, fame compresa.

Il fatto poi di svellere spighe è consentito dalla *Torah* (Dt 23,26): qualunque viandante può cogliere qualcosa per le proprie necessità immediate. I discepoli che hanno fame sono dunque nel lecito - di fatto i farisei non contestano loro un reato di furto - ma contravvengono alla santità del sabato. Per questo Gesù ricorre all'esempio di David (Mc 2,25-26) che, pur senza violare il sabato, era venuto meno a una norma rituale.

Il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato, come già dice

anche un commento rabbinico a Es 31,14 che recita: «Osservate il sabato perché è santo per voi». Il commento suona: «Il sabato è stato dato a voi, e non voi al sabato» (*Mekilta'* a Es 31,14).

### L'eterna diatriba

D'altra parte, il concetto di "vita" è davvero molto vasto: comporta le relazioni sociali, l'autonomia della persona, la sua dignità, il fatto di costruirsi un futuro. In questo quadro va letto Mc 3,1-6 che segue immediatamente. Marco non è prodigo di dettagli, preferendo insistere sul clima polemico dell'episodio e sull'opposizione tra "fare il bene" e "fare il male" e il "salvare una vita". Ma se guardiamo la redazione degli altri sinottici, scopriamo che c'è dell'altro.

Matteo (12,9-14) fa il caso della pecora che cade nel pozzo. Ora la pecora può essere l'unica risorsa di una famiglia, dalla quale dipende la vita di molti, e precisa che tanto più si deve salvare la mano di un uomo, ossia la sua capacità di osservare il precetto per intero, lavorando sei giorni (Es 20,9-10). Il sabato non è infatti un semplice elogio dell'*otium* in quanto opposto al lavoro produttivo, e quindi servile, come avrebbe pensato un romano o un greco, bensì il compimento del lavoro che ha pari dignità dello studio e dell'investigazione della *Torah*.

Anche in questo caso Flusser fa notare che esisteva una disputa all'interno dei circoli giudaici sulla guarigione di sabato (chiunque capirebbe che un'opera buona si può fare in ogni momento), circa il modo di operare la guarigione. Gesù guarisce con la sola parola, senza imporre la mano o senza compiere gesti simbolici: da questo punto di vista il sabato non è violato.

Al contrario non è certamente conforme al sabato "tenere consiglio" per far perire un uomo (Mt 12,14). ■■



di **Giancarlo Biguzzi**  
docente di esegesi  
neotestamentaria  
all'Università  
Urbaniana e  
all'Istituto Biblico

**L**a legge da Dio  
Se sulle otto del mattino del 26 aprile qualcuno fosse stato al Lungotevere nei pressi della Bocca della Verità, avrebbe capito al volo l'importanza delle leggi. Un semaforo lampeggiava a intervalli rapidi, con quel suo beffardo arancione. Agli incroci niente è più desiderabile del verde che è la legge del “Vai pure, toc-

ca a te!”. Il rosso non è per nulla amato ma, dopotutto, è sopportabile perché è la legge dell’“Adesso passano loro, poi però passerò io”. L’arancione invece è odioso. Va abolito. Come in Turchia. A Istanbul, a fianco del rosso, il *count*

GESÙ È L'AMORE  
LUMINOSO  
CHE CI GUIDA

# IL semaforo CHE ABITÒ TRA NOI

*down* ti prepara al verde: “Meno tre, meno due, meno uno”, dopo di che tu premi sull’acceleratore e vai. In Turchia bastano i due colori del cocomero, dunque, con il solo incomodo di invertire i gusti: a differenza che nel cocomero, il verde è buono e il rosso è cattivo. Beffardo a mezz’aria sui nostri incroci, l’arancione è comunque la legge del “Permesso, ma a tuo rischio”. E questo quando è fisso, perché, se lampeggia, siccome si può passare da tutte le direzioni, non riesce a passare nessuno.

Dalla Turchia scendiamo a Creta, dove Platone ha ambientato il dialogo, lunghissimo, sulle Leggi, che si apre con la domanda dell’Ateniese a Clinia, uno dei magistrati di Creta incaricati di stendere la legislazione per una nuova colonia. La domanda è: «A voi Cretesi, le leggi le ha date un uomo o un dio?». E Clinia risponde che è stato un dio, Zeus, mentre a Sparta le ha date Apollo. La legge è dunque qualcosa di divino, non solo per Mosè ma anche per Platone. Prima che si desero delle leggi, infatti, c’era la giungla, l’arrembaggio, la sopraffazione. Solo con le regole condivise ha avuto inizio la vita civile: *civis* vuol dire “cittadino”, e civile e civica è la vita in un agglomerato umano nel quale le leggi rendono possibile la convivenza pacifica, la difesa del debole contro il prepotente, dell’inferiore nei confronti del superiore, del povero nei confronti del ricco. Noi dunque usiamo una parola sacrosanta quando definiamo “fuorilegge” un malavitoso (che, come parola espressiva, non è male): chi si mette fuori dalla legge si mette fuori dalla vita civica ed è nemico di tutti.

### Gerarchia delle regole

La legge dunque, come scriveva Platone, ha qualcosa di divino, e anche le cinque raccolte di leggi dell’AT «sono presentate come derivanti da

Dio con la mediazione di Mosè» (Luigi Moraldi): Il Decalogo sinaitico delle due tavole, una per il rapporto con Dio e la seconda per il prossimo (Es 20,1-17 e Dt 5,6-21); il Codice dell’Alleanza che regola la vita d’Israele nella sua composizione di pastori e di agricoltori (Es 20,22-23,33); il Codice deuteronomistico, caratteristico per l’afflato spirituale con cui motiva l’osservanza delle norme (Dt 12-26); la Legge di santità che invita a essere santi come Dio è santo (Lev 17-26); e il Codice sacerdotale che regola i sacrifici, il sacerdozio e le condizioni di purità (Lv 1-16). Per il suo valore civico e religioso la Legge si leggeva periodicamente da un’alta tribuna a tutto il popolo perché tutti la potessero apprendere (Dt 31,10-13; 2Re 23,2; 2Cr 17,89; e soprattutto Ne 8,1-18).

Quanto all’AT, non si può non parlare poi del salmo 118, il più lungo del salterio: 176 versetti! La lettera agli Efesini ne ha solo 154, e quella ai Galati solo 139. Il salmista vi ha celebrato la Legge di Dio con una fiumana di nomi e di immagini, componendo ventidue strofe, ognuna delle quali è dedicata a una lettera dell’alfabeto ebraico. Tutte le ventidue lettere, dall’*alef* al *tau*, esprimono per lui l’onnicomprensività della Legge e la sua perfezione. La Legge «non vi è intesa come un insieme di prescrizioni ma come la parola di Dio che illumina e salva, alimenta e guida tutta l’esistenza» (Bibbia C.E.I.). È così che il lungo poema comincia con l’*alef* di *’ashre* (Beatitudini per...): «Beatitudini per chi è integro nella sua via e cammina nella Legge del Signore», e prosegue con: «Beatitudini per chi custodisce i suoi insegnamenti e lo cerca con tutto il cuore», per terminare con il *tau* di «Non ho dimenticato i tuoi comandi».

Ma perché allora Gesù ha trasgredito la Legge, e perché Paolo ad essa ha contrapposto la fede? A dire il vero,

non è proprio così. Quello che Gesù ha fatto è di mettere i comandamenti in gerarchia, perché fosse chiaro che ogni comandamento non può fare a meno dell'amore, che nell'amore tutti sono riassunti, e che l'amore di Dio è certo il primo comandamento, ma ha bisogno della riprova concreta dell'amore del prossimo. Lo dice bene la mirabile affermazione di 1Gv 5,20: «Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello

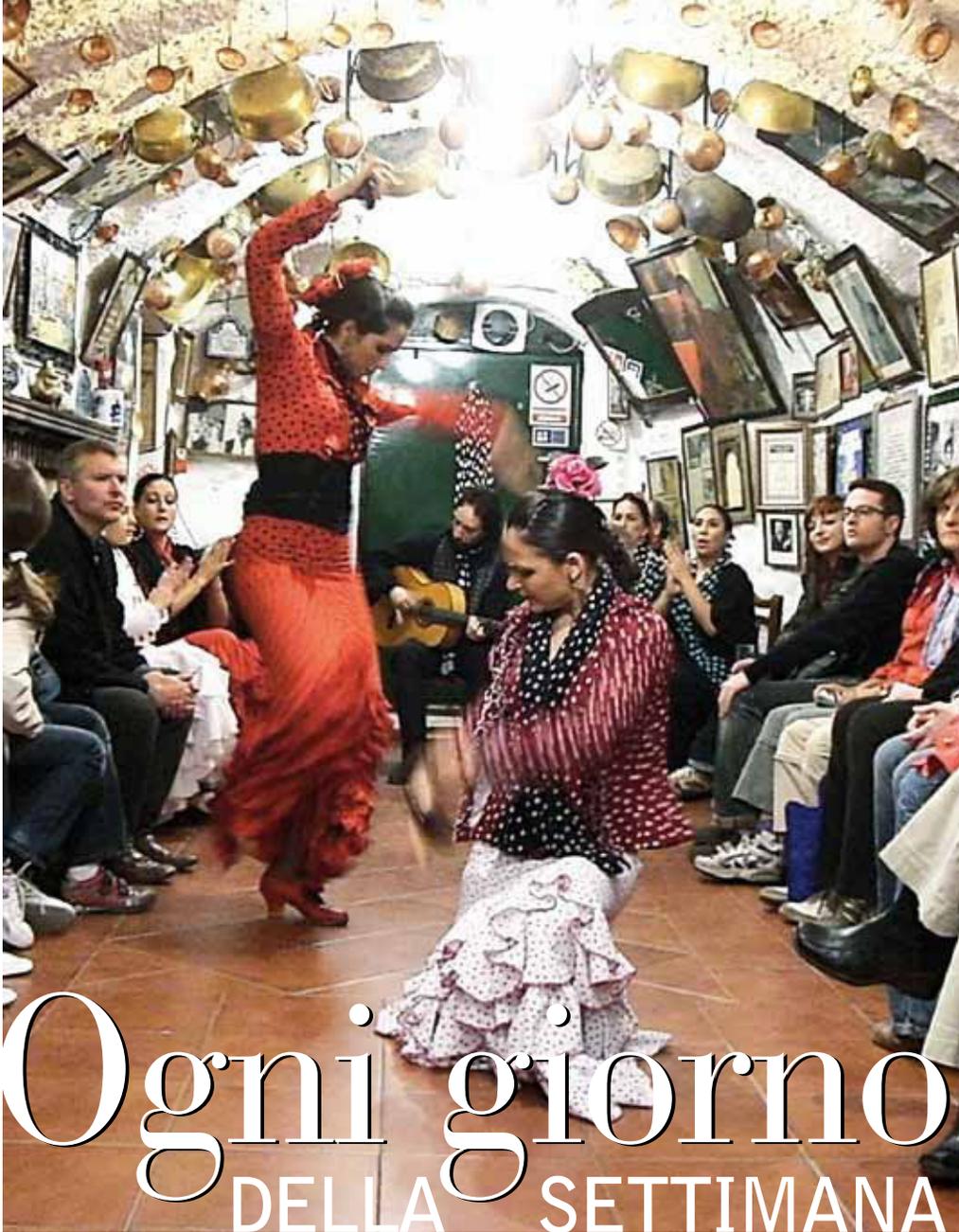
che vede, non può amare Dio che non vede». Per questo Gesù ha permesso ai discepoli che avevano bruciori di stomaco di strappare le spighe in giorno di sabato, e di sabato ha risanato l'uomo dalla mano inaridita, ha rad-drizzato la donna scoliotica, ha fatto camminare il paralitico e ha dato la vista al cieco nato: perché il bene di chi ha bruciori di stomaco o ha gli occhi spenti è cosa infinitamente superiore alla lettera della legge, perché non si possono invertire strumento (la legge) e fine (la persona umana).

Paolo ha detto la stessa cosa: che la legge è buona ma, se non c'è l'amore a vivificarla e renderla perfetta (cf. Rm 13,10), essa porta alla trasgressione e alla relativa sanzione e, quindi, alla morte. Positivamente, poi, Paolo ha detto che Dio infonde in noi il suo Spirito che ci fa sentire figli, e il figlio osserva la legge paterna e materna senza neanche pensarci, oltrepassandola quanto il cielo sovrasta la terra. Per Paolo ci sono dunque tre gradini: il primo è quello caotico della giungla e del libertinismo. Il secondo è quello nobile della Legge. Il terzo è quello sublime dello Spirito di Dio. Paolo poi ha chiuso il cerchio dicendo che Gesù ha posto fine alla Legge (cf. Rm 10,4) in quanto ormai è lui stesso la legge: lui è la via per tornare a Dio e per restare nella sua figliolanza e nella conseguente fraternità.

### Ritornando al semaforo

Insomma, con il suo rosso e con il suo verde, il semaforo non è un "totem" appeso agli incroci perché davanti ad esso ci si fermi, ci si inginocchi e lo si adori. È invece una luce che permette a tutti di circolare veloci e sicuri. Nel quarto vangelo quella luce è Gesù: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12; 9,4-5), «camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre» (Gv 12,36). ■■





# Ogni giorno DELLA SETTIMANA

L'UMANITÀ  
DI FRANCESCO  
INVITA A  
VIVERE COME  
GESÙ IN OGNI  
MOMENTO

## **I** ritornello del vangelo

Si pensa e si dice comunemente che Francesco è l'uomo che prende il vangelo "sine glossa", senza commento, senza mezze misure. Ma poi si approfondiscono un po' i suoi scritti e ci si accorge presto che egli fa le sue scelte nel citare il vangelo. Per esempio, quando nei capitoli XIV-XVI della *Regola non bollata* (Rnb) egli presenta la *magna charta* della missionarietà, non prende tutto il discorso di missione di Gesù agli apostoli, ma tralascia attentamente e sistematicamente tutti i poteri che egli dà loro, come guarire i malati e caccia-

re i demoni. Il potere di qualsiasi tipo, fosse anche evangelico, non interessa Francesco, come ben confermato dalla sua parabola sulla vera letizia: se anche accadesse che i frati siano andati nel mondo intero e abbiano convertito tutti alla fede o che io faccia miracoli, scrivi, frate Leone, che non è qui la vera letizia (cf. *Fioretti* 8: FF 1836).

No, Francesco non è un fondamentalista, che assolutizza il testo e si ferma ad esso. Il suo ritornello "Così dice il Signore nel vangelo" è sufficiente a mostrare che, dietro al testo evangelico, egli sa vedere il Signore che gli parla e

di **Dino Dozzi**

con il quale egli entra in relazione di amore e di obbedienza. Certo il vangelo è molto importante per lui: ma è solo il testo; il Maestro è Gesù. Nel capitolo I della *Rnb* troviamo la definizione della “regola e vita” che egli propone: sono quattro versetti evangelici che fanno riferimento anche all’obbedienza, alla povertà e alla castità, ma soprattutto esemplificano un movimento in tre tappe: lasciare (i beni materiali, l’esercizio della propria libertà, il diritto di formarsi una propria famiglia), seguire Gesù Cristo (povero, obbediente, casto), ricevere (il centuplo quaggiù e la vita eterna dopo, la libertà di porsi al servizio di tutti, la gioia di amare tutti). Fermarsi alla prima tappa del lasciare servirebbe solo ad aumentare il numero degli infelici; fondamentale è la seconda tappa, quella del seguire Gesù, entrando in una relazione profonda con lui e vivendo come lui è vissuto; solo così si riceverà la felicità già di qua e soprattutto di là.

Il rapporto non è con le cose, ma con una persona; non si dà la vita per un libro, fosse anche il vangelo, ma solo per una persona; la regola di Francesco è riassumibile così: obbedire a Cristo che parla nel vangelo, vissuto nella Chiesa da fratelli minori. Ogni elemento trova così il suo posto in una chiara gerarchia dei valori: il vangelo è importante perché contiene le parole che Cristo dice a noi; la Chiesa è importante perché è il luogo dove è custodito e vissuto il vangelo; lo stile da fratelli minori è il modo particolare, il carisma, con cui Francesco obbedisce a Cristo che parla nel vangelo vissuto nella Chiesa. Francesco è innamorato di Gesù Cristo: il resto, tutto il resto, viene dopo, di conseguenza.

### Vivere da fratelli minori

A conclusione della prima regola Francesco arriva a scrivere persino che «nessuno tolga via o vi aggiunga qualche parte scritta e che i frati non abbia-



no altra Regola» (*Rnb* XXIV,4: *FF* 73). E questo dopo tutta la resistenza che ha fatto a scriverla, dicendo che bastava il vangelo... La cosa è concepibile solo comprendendo che la vera regola è per tutti e in ogni tempo quella di obbedire a Cristo che parla nel vangelo vissuto nella Chiesa da fratelli minori. Sarà dunque necessario per tutti e sempre non citare un testo, ma riferirsi al rapporto vivo con Gesù Cristo, un rapporto che stimola e richiede a tutti e sempre la continua creatività dell’amore.

Ai frati che vanno «tra i saraceni ed altri infedeli» Francesco propone di vivere semplicemente da fratelli minori, nel rispetto assoluto per tutti. Potranno passare ad altro stile di missionarietà, predicando il vangelo anche con la parola, solo «quando vedranno che piace al Signore» (*Rnb* XVI,7: *FF* 43). E come faranno a verificare questo? Viene affidato al loro discernimento. La legge non arriva dappertutto e non può sostituirsi al buon senso, al rispetto per gli altri, alla carità per tutti.

Altro esempio che va nella stessa direzione è quello che troviamo in *Rnb* III,13 (*FF* 12): si sta parlando del



digiuno e il capitolo si conclude con una norma estremamente liberante: «E secondo il vangelo, sia loro lecito mangiare di tutti i cibi che vengono loro messi dinanzi». Già Gesù aveva preso le difese dei suoi discepoli che di sabato, passando tra campi di grano, avevano colto spighe per cibarsene, citando il caso di Davide e dei suoi compagni che, trovandosi nel bisogno, entrarono nel tempio e mangiarono i pani dell'offerta che non era loro lecito prendere (cf. Mc 2,23-28). Francesco ha imparato da Gesù questa libertà dei figli di Dio, che libera da ogni forma di schiavitù legalista e riporta in primo piano la persona e le sue necessità. In *Rnb* IX,13 (*FF* 33) Francesco aggiunge con estrema chiarezza: «E ogni qualvolta sopravvenga la necessità, sia consentito a tutti i frati, ovunque si trovino, di servirsi di tutti i cibi che gli uomini possono mangiare». E alla fine dello stesso capitolo allarga ulteriormente la norma: «Similmente, ancora, in tempo di manifesta necessità tutti i frati per le cose loro necessarie provvedano così come il Signore darà loro la grazia, perché la necessità non ha legge» (*Rnb* IX,16: *FF* 33). Per milio-

ni di persone al mondo la necessità è l'unica legge con cui debbono, volenti o nolenti, fare i conti. È commovente constatare che Francesco, pur potendo far sue le sofisticate ed elitarie leggi sacre o monastiche, si mette tra i poveri, accettando la loro condizione.

### Sopra tutto la necessità dei bisogni

La priorità assoluta del rapporto con Cristo, si traduce nella priorità del rapporto con le persone, rispetto al rapporto con un testo. Si prenda ad esempio la proibizione severissima di ricevere denaro che Francesco impone come garanzia per custodire la minorità, che a sua volta deve custodire la fraternità. Ma ecco due eccezioni che rivelano la gerarchia dei valori: per i frati malati e per i lebbrosi si potrà accettare denaro (*Rnb* VIII,3.10: *FF* 28). La severa legge della povertà può avere eccezioni per andare incontro al fratello malato o lebbroso: il bisogno del fratello fa superare la legge. La carità non ha mai eccezioni. Il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Nei capitoli IV-VI della *Rnb* Francesco descrive i rapporti tra i frati. Certo parla del servizio che i ministri debbono offrire ai loro fratelli e parla dell'obbedienza giuridica che questi ultimi debbono ai ministri. Ma il cuore dei rapporti tra i frati viene espresso con una formula così poco giuridica ma così tanto umana: «Tutti i frati si obbediscano e si servano a vicenda». Questo prendersi vicendevolmente cura gli uni degli altri può creare problemi giuridici, non essendo più chiaro chi può comandare dato che tutti debbono obbedirsi a vicenda; ma tale vuoto legislativo è abbondantemente e splendidamente colmato da un rapporto umano che tutti coinvolge, superando la stessa distinzione tra superiori e sudditi. Si tocca qui con mano che la legge delle leggi per regolare i rapporti non è un codice ma un cuore fraterno, non solo di sabato, ma ogni giorno della settimana. ■■

di Felice Accrocca  
docente di storia  
della Chiesa  
all'Università  
Gregoriana

**N**on un bell'uomo  
I *Fioretti* sono la traduzione parziale di una fonte latina nota con il nome di *Actus beati Francisci et sociorum eius* (*Atti del beato Francesco e dei suoi compagni*). Essi coprono un arco temporale superiore ai centodieci anni, in cui, oltre a Francesco, il personaggio principale che domina nei primi trentotto capitoli, compaiono alcuni dei suoi primi compagni e poi ancora altri frati, soprattutto marchigiani (l'ultimo è Giovanni della Verna, morto nel 1322).

Le notizie su Francesco si restringono a poche fasi della sua vicenda personale: nulla si dice della sua giovinezza, del travaglio della conversione, del contrasto familiare; nulla della sua solitudine di fronte alla città, delle difficoltà incontrate negli ultimi anni di vita: manca, generalmente, un'attenzione sufficiente alla parte finale della sua

RIGENERARE OGNI COSA  
CON VOLTO UMANO

# L'ATTENZIONE *che ti rinnova*



esistenza. L'aura di santità e di pace che avvolge l'opera non cancella l'umanità dei protagonisti, tantomeno quella di Francesco. Frate Masseo, stupito della capacità fascinatrice dell'Assisiante, che calamitava folle intere dietro di sé, non ebbe timore di ricordargli che egli non era «bello uomo del corpo». Una sorta di legge di contrappasso, che spiazzava lo smarrito Masseo non ancora del tutto libero dagli schemi mondani? Forse sì, se teniamo conto che egli era fisicamente avvenente, ciò che nel mondo doveva avergli procurato aderenze e favori; ora invece si trovava a fare i conti con una realtà diversa, dove ad essere seguito e adulato era un uomo del tutto privo di quei canoni che procuravano il gradimento degli uomini. Ed era questo che egli non riusciva a spiegarsi: «Dico, perché a te tutto il mondo viene dirieto e ogni persona pare che desideri di vederti e d'udirti e d'obbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile; onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?» (*Fioretti* 10: *FF* 1838).

E non riusciva a spiegarselo perché egli stesso faceva ancora esperienza di quanto l'apparire avesse potere di offuscare ogni altra cosa. Francesco l'aveva preso come compagno di viaggio per mettersi in cammino «verso la provincia di Francia. E pervenendo un dì a una villa affamati, andarono, secondo la Regola, mendicando del pane per l'amore di Dio; e santo Francesco andò per una contrada e frate Masseo per un'altra. Ma imperò che santo Francesco era uomo troppo dispregiato e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non parecchi bocconi e pezzuoli di pane secco, ma frate Masseo, imperò che era uomo grande e bello del corpo, si gli furono dati buoni pezzi e grandi e assai, e del pane intero» (*Fioretti* 13: *FF*

1841). Ma era un'umanità piena di Dio quella di Francesco, che pur restando tale finiva per rovesciare i criteri umani di valore e di giudizio. Perciò tutto il mondo gli andava dietro...

### Pane al pane

Un'umanità che non nasconde le asprezze, e quando necessario sa scuotere gli amici indecisi con un linguaggio crudo ed efficace. Come quel giorno in cui intuì che Rufino stava per essere irretito da un discorso capzioso: senza ricorrere a ragionamenti che forse avrebbero finito per confondere ancor più il povero frate, utilizzò quella che Agostino Gemelli definì una «violenza plebea». Ingannato dal demonio, infatti, Rufino «cominciava a essere sì ottenebrato dal principe delle tenebre, che già perdeva ogni fede e amore ch'egli avea avuto a santo Francesco, e non si curava di dirgli nulla. Ma quello ch'al padre santo non disse frate Ruffino, rivelò lo Spirito Santo». Francesco, perciò, gli mostrò «chiaramente che colui che gli era apparito era il demonio e non Cristo, e che per nessuno modo ei doveva acconsentire alle suggestioni: «Ma quando il demonio ti dicesse più: 'Tu se' dannato', sì gli rispondi: 'Apri la bocca; mo' vi ti caco'. E questo ti sia segnale, ch'egli è il demonio e non Cristo, ché dato tu gli arai tale risposta, immantamente fuggirà. Anche a questo cotale dovevi tu ancora conoscere ch'egli era il demonio, imperò ch'egli t'indurò il cuore a ogni bene; la qual cosa è proprio suo ufficio: ma Cristo benedetto non indura mai il cuore dell'uomo fedele, anzi l'ammorbida» (cf. *Fioretti* 29: *FF* 1863). «Apri la bocca; mo' vi ti caco»: l'espressione compare in volgare anche nel testo latino degli *Actus*. Un indizio che la si riteneva pronunciata direttamente da Francesco e perciò la si riferiva tale e quale, analogamente a quanto è avve-

nuto per l'altra, certo più conosciuta, pronunciata nel famoso capitolo delle stuoie, quando egli definì se stesso un novello "pazzus"? Sarebbe arduo l'affermarlo con certezza, ma certo la crudezza delle parole dovette non poco impressionare redattori e copisti e comunque è ben poco probabile che esse possano ritenersi frutto di un'amplificazione agiografica.

### Cose vecchie divenute nuove

In alcuni episodi fanno la loro comparsa i lebbrosi. Nel suo *Testamento*, Francesco aveva reso noto a tutti quanto fosse stato importante per lui l'incontro con quei malati. Ben presto, però, l'Ordine aveva finito per imboccare strade diverse da quelle percorse nei primordi e i lebbrosi nel Trecento erano per i frati ormai poco più che uno sbiadito ricordo. I *Fioretti* ne parlano con discrezione, in pagine comunque di rara bellezza. L'episodio del lebbroso miracolosamente curato da Francesco sa indicare una via ancora oggi efficace per superare le barriere che confinano i "diversi" ai margini della società. Un lebbroso

era «sì impaziente e sì incomportabile e protervo, che non si trovava, tra i frati, chi lo volesse o potesse servire. Francesco gli disse: "Figliuolo, ti voglio servire io, da poi che tu non ti contenti degli altri". "Che mi potrai tu fare più che gli altri?", rispose il lebbroso. "Ciò che tu vorrai, io farò". Dice il lebbroso: "Io voglio che tu mi lavi tutto quanto, imperò ch'io puto sì fortemente, ch'io medesimo non mi posso patire". Allora santo Francesco di subito fece isaldare dell'acqua con molte erbe odorifere, poi si spoglia costui e comincia a lavarlo colle sue mani, e un altro frate metteva su l'acqua. E per divino miracolo, dove santo Francesco toccava con le sue sante mani, si partiva la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata. E come s'incominciò la carne a sanicare, così s'incominciò a sanicare l'anima» (*Fioretti 25: FF 1857*).

Un'umanità riconciliata, quella di Francesco, che sa ricomporre dissidi e fratture, come il Signore risana la carne del lebbroso. E se un miracolo c'è, è quello dell'Amore, che non fa cose nuove, ma fa nuove tutte le cose. ■■





# Ma c'è anche il **VENERDÌ**

GUAI A COGLIERE LA LEGGE NELLA FORMA, TRADENDOLA NELLA SOSTANZA

## **I** pesi caricati sugli altri

Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Ma, e il venerdì? Del venerdì e degli altri giorni Gesù non ha detto niente. Teologi e pastori, siccome "il sabato è per l'uomo", hanno deciso che la domenica non si lavora, si va a messa e guai a chi non lo fa. Quanto al resto son tutti venerdì, giorni feriali che, non essendo per l'uomo, è l'uomo che è fatto per loro. Insomma, anche negli "altri" giorni si fa quello che dicono la Legge, le leggi, teologi e pastori.

«Un giorno nostro Signore...» - cominciavano così le "pro facole" (racconti tra realtà e fantasia) di alcune regioni - forse era un giorno particolare e qualcosa lo aveva fatto pensare. Così nostro Signore si indignò. No, "indignò" non va bene, perché Lui era meglio di noi, che ci indigniamo un po' a vanvera. Va beh, una volta si è un

po' alterato anche Lui, ma c'era una ragione seria: la casa di Dio ridotta a supermercato. Non andò tanto per il sottile. Prese una corda, come quella che portano ai fianchi i cappuccini, e con quella fece un po' d'ordine.

Quell'altro giorno che ci interessa, invece, nostro Signore fece un discorso, che ogni tanto torna in mente a me, ad altri teologi e, chissà, anche a vescovi, parroci e monsignori. Non ricordo il contesto, ma san Luca (11,29ss) dice che un bel po' di gente si accalcava per ascoltarlo. Sì, mica quattro gatti, pochi intimi. Così, oggi non ci sono dubbi che quelle cose le disse proprio: «Questa generazione è una generazione malvagia». Una sorta di «Buongiorno, brava gente» o di «Pace e bene» come dicono i frati, ma più incisivo. Poi parlò di lucerne che non servono a niente, se non stanno in alto, di occhi sani e malati, di luce e di tenebre che siamo noi.

di **Aimone Gelardi**  
teologo moralista

Poi - si vede che aveva appetito o lo avevano invitato, anzi lo avevano proprio invitato - se ne andò a pranzo, da un fariseo igienista, che si stupì che non facesse le abluzioni e si beccò un bel: «Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità». Come dire: «Buon appetito!». E giù un bell'elenco di "guai": guai a voi, che pagate la decima sulle erbe aromatiche e poi trasgredite la giustizia e l'amore di Dio... guai a voi, che ci tenete ai primi posti... guai a voi che siete come i sepolcri che non si vedono e la gente ci passa sopra senza saperlo (cf. Lc 11,41ss).

L'avesse mai detto. Un dottore della Legge (oggi sarebbe un biblista o un canonista) si offese di brutto. Allora Lui: «Guai anche a voi, dottori della Legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!» (Lc 11,46). Ohi, ohi che disastro! Ecco, questa faccenda dei pesi e del dito mi torna in mente a proposito di Legge e di leggi, soprattutto della Chiesa, perché queste sono cose serie, mica: «200 sì, 198 no, 2 astenuti: vincono i sì». Dice che riguardano l'anima e l'eternità... Insomma, quisquilie!

Comandamenti, Beatitudini... di per sé c'è già tutto nelle Scritture. Certo c'è anche il *Codice* e il *Catechismo*. Il primo è uno, anzi due, c'è pure quello dei *Canon delle Chiese Orientali*; l'altro sarebbe anche lui uno, ma le Conferenze episcopali hanno fatto i loro, dai neonati ai vecchietti: chiaro, per spiegare tutto per bene, mica per imbrigare di più le coscienze. Poi, ogni tanto, sopravvivono documenti, note e noterelle per i dubbi rimasti.

### Nostalgia del cielo

È che, mentre vescovi e teologi riflettono su note e documenti, e un po' ci gongolano perché son fatti bene, i cristiani nella vita quotidiana fanno i con-

ti con... l'ordinaria amministrazione. Molti hanno sì nostalgia del cielo di cui gli hanno parlato nell'omelia domenicale, volata alta sulle loro teste, ma devono camminare sulla terra e vorrebbero che, scendendo di un piano tra cielo e terra, teologi e pastori traducessero la Legge di Dio in dialetto, a misura di uomini e donne concreti. Certe "traduzioni" che si ritrovano spadellate sul capo gli sembrano un po' troppo tra le nuvole, lontane dalla terra sulla quale camminano dal lunedì al sabato e qualche volta pure la domenica.

Lo sanno tutti: le leggi, come i sacramenti, sono per l'uomo. Alle volte sembra che siano per gli angeli. Per fortuna gran parte dei cristiani non ha frequentato il Pontificio Istituto Biblico e neanche la Scuola diocesana di teologia e neppure i gruppi biblici del diacono della mia Parrocchia. Così, ai più non vengono in mente quelle parole di Gesù a scribi, farisei, dottori della legge su pesi e dita. Però, che lo si prenda a diritto o a rovescio, quel versetto di Luca è un rimprovero per certe cavillose interpretazioni teologiche e morali, che infastidiscono la vita dei cristiani con complicazioni e circonlocuzioni, rendono difficile l'osservanza della legge, inquietano gli spiriti, impongono pesi insopportabili (appunto!), inducono a fare pari e patto con la coscienza, salvando la lettera della legge e tradendone la sostanza.

### Sulle spalle dei cristiani

Tanti anni fa un teologo morale, per chiarire la gravità di certe scelte contraccettive, le definì in qualche modo "omicide". Ricordo di avere scritto che a me quei cristiani parevano piuttosto "crocifissi" dalle nostre diatribe, restando lì alle prese con i pesi che altri, senza doverli toccare neppure con un dito, sistemavano sulle loro spalle e coscienze. Anche oggi c'è chi minaccia le pene dell'inferno a chi non

s'adeguа... Così, i più sensibili maturano sensi di colpa devastanti. Altri, avendo orecchiato che per sant'Agostino il grande amore di Dio non respinge nessuno e sposando le tesi di qualche teologo olandese o bergamasco, concludono che l'obbedienza non è più una virtù e che l'inferno... è vuoto. Altri smettono di frequentare e, quel che è peggio, di pensare.

Ma non è che i principi sono assoluti e la vita dei cristiani no: insomma se «il sabato è per l'uomo, e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27), bisogna che sia valido anche di venerdì. Così, quando dai comandamenti si fanno deduzioni teologico-pastorali, di primo o sedicesimo livello, bisognerebbe tenere presente che è scritto «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie» (Is 55,8), poi «Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi» (Mt 11,28) e pure «Misericordia io voglio e non sacrifici» (Mt 9,13). Sì, insomma, bagattelle.

Ci sono un po' di cose finite sulle spalle dei cristiani senza che noi proviamo a toccarle neanche con un dito. Non farò l'elenco per non insegnare ai

nuovi teologi quello che hanno fatto i vecchi, col dire che l'etica, basandosi su ragionamenti e confronti, illustra principi o produce linee guida per un processo di confronto e di mediazione, che da un lato genera le leggi e dall'altro regola i comportamenti... per lo più in un nutrito scambio tra addetti ai lavori.

Magari, recuperando papa Gregorio Magno, si potrebbe ricordare che molte cose nella Sacra Scrittura, che da soli non riusciamo a comprendere, le capiamo quando ci troviamo in mezzo ai fratelli. Infatti, dice il santo che «con la grazia di Dio, avviene che aumenta l'intelligenza e diminuisce la superbia, grazie ai fratelli impariamo quello che insegniamo loro» (cf. Gregorio Magno, *Homiliae in Ezechielem prophetam II*, 6: PL 948D-949A).

Che, sempre in dialetto, significa che i maestri possono imparare qualcosa dai discepoli. ■■

Dell'autore segnaliamo:

*Le dieci parole. Una rivisitazione dei dieci comandamenti*

EDB, Bologna 2010, pp. 104





a cura di **Elisa Fiorani**  
francescana secolare di Faenza

INTERVISTA A  
MORENA PLAZZI,  
MAGISTRATO

# GIUSTIZIA

## a partire dalle piccole cose

**M**orena Plazzi è magistrato da circa vent'anni. Prima in Sicilia, poi a Modena, attualmente è alla Procura di Bologna. Le abbiamo rivolto alcune domande sulla giustizia e sulla legge "uguale per tutti".

***A volte si è portati a pensare che la giustizia sia debole con i forti e forte con i deboli. È vero?***

Ci sono dei settori nei quali vengono investite molte forze per colpire

grandi criminali: se parliamo di mafia, c'è una giustizia forte e una risposta forte. Quando invece si va nell'ordinario, in quella che è la giustizia che riguarda le persone comuni, è molto più facile che ci sia una giustizia veloce e rapida, che colpisce i soggetti più deboli, che si difendono male o che non hanno soldi per difendersi bene. È più facile che ci sia un'incapacità o un'inadeguatezza nei tempi e nei modi per fare giustizia nei settori in cui sono

forti i poteri economici. Le regole del gioco sono tali per cui chi può difendersi bene le può usare fino in fondo, rallentare il corso della giustizia e uscirsene più o meno pulito, mentre in ambienti di maggiore degrado è più facile colpire e affondare.

***Gli strumenti che la legge stessa adotta, quindi, non riescono a garantire le medesime possibilità di fronte ad una differenza sociale tra ricchi e poveri?***

A parità di situazioni ci sono mezzi che la legge predispone teoricamente per tutti, ma che nella pratica possono essere utilizzati fino in fondo solo da alcuni. È vero che esiste la difesa d'ufficio, vero che esiste il gratuito patrocinio, però, per i noti problemi di investimenti nella giustizia, anche gli avvocati che fanno difesa d'ufficio e patrocinio gratuito restano per anni senza pagamenti. Per cui spesso evitano di fare quest'attività.

***Le leggi sono troppe, sempre più complesse. Il cittadino medio non è in grado di comprendere pienamente un testo di legge...***

Sì, è da decenni che la magistratura organizzata e l'università si battono per una semplificazione effettiva, per una riduzione dell'ambito delle leggi. Nella realtà quando ci si trova di fronte ad un problema con grande risonanza mediatica, la prima soluzione è un intervento sulle procedure o sul diritto sostanziale. La legge è certamente materia e argomento appannaggio dei professionisti del settore.

***I mali della giustizia italiana derivano principalmente dalla mancanza di risorse?***

Forse da una cattiva distribuzione delle risorse. Uno degli sprechi è la presenza di innumerevoli sedi giudiziarie, sparse su tutto il territorio, in città che non sono neanche capoluogo di provincia. Con la crisi economica

generale, più che risparmi, sono stati fatti dei tagli. Da più di una decina di anni, per esempio, non vengono fatti concorsi per l'assunzione degli impiegati, cancellieri, segretari, assistenti. La giustizia non sono solo i magistrati, e l'apparato che ci fa assistenza sta invecchiando, non c'è ricambio, la gente va in pensione e quei posti vengono semplicemente lasciati vacanti. I mali della giustizia italiana sono tanti: i problemi derivano sia dal moltiplicarsi delle leggi, sia da una nostra "litigiosità culturale" e un'incapacità di risolvere le questioni, soprattutto nel diritto civile. Nel penale, invece, troviamo la moltiplicazione di processi per cose da niente, per fatti che si potrebbero risolvere con una bella multa, e il numero dei magistrati è invariato da tanti anni.

***I magistrati nel dibattito pubblico sono oggi magistrati eroi, magistrati matti, magistrati schierati, magistrati persecutori... Chi sono i magistrati oggi?***

I magistrati di oggi sono esattamente gli stessi di venti o di dieci anni fa. Magari trenta anni fa erano quelli che facevano la lotta al terrorismo, vent'anni fa facevano la lotta alla mafia e alla corruzione. Adesso si è imposta a livello mediatico la voglia di mettere in discussione il lavoro del magistrato quando non è gradito. Si sono determinate delle situazioni, anche politiche, per cui si esalta o si colpisce di volta in volta il magistrato che piace o che non piace, in base ad una selezione politica. Il magistrato schierato non piace ai magistrati, in generale è una mosca bianca all'interno di un gruppo di persone che ha fatto quella scelta per ben altri motivi. Il magistrato come tipo di lavoro non è tanto diverso da quello che è sempre stato, è diversa l'immagine disegnata dai media. L'unica scelta che noi abbiamo è di cercare di fare bene il nostro lavoro, nell'idea di fare un servizio al cittadino.

*Il reato di clandestinità è un esempio di utilizzo strumentale del sistema penale...*

Nessuno va in carcere per questo reato: è una norma contravvenzionale punita con pene bassissime, però è utile per fare in modo che il clandestino sia marchiato con questo tipo di condanna, il che rende estremamente difficile una sua prospettiva di regolarizzare la propria posizione. È una norma su cui sono state sollevate moltissime questioni di costituzionalità dai giudici di tutta Italia. Essa contraddice alcuni elementari principi costituzionali: il reato è un'azione che fa male alla persona o al patrimonio di una persona e per questo lo Stato prevede una sanzione. Qui invece viene

perseguito uno *status*, una condizione umana, il fatto di non essere in regola con i documenti.

*Cosa vuol dire per lei garantire la sicurezza ai cittadini?*

Da un punto di vista strettamente numerico, il numero dei reati cosiddetti "di allarme sociale" negli ultimi anni è fortemente diminuito. Non lo dicono, ma è vero: sono diminuite le rapine, sono diminuiti gli scippi... Il senso di sicurezza o insicurezza dei cittadini in molti casi è legato anche a come vengono date le notizie, a come vengono diffusi i dati, all'uso dei mezzi di comunicazione, soprattutto la televisione. La sicurezza si può favorire consentendo ai cittadini di vivere in ambienti ben illuminati, in città che danno accoglienza, in luoghi in cui l'ultimo arrivato non va a vivere letteralmente sotto i ponti. Secondo me, non c'è bisogno di creare altre forme di repressione, perché in Italia ci sono leggi per fare processi e indagini, c'è la possibilità di arrestare, ci sono pene anche molto alte per certi tipi di reato. Bisognerebbe cercare di dare anche un'apparenza di comunità più accogliente, in cui non si incentiva l'idea di un conflitto fra parti contrastanti: il clandestino, l'extracomunitario. Faccio l'esempio delle violenze sessuali: statisticamente è molto più elevato il numero dei reati di violenza sessuale commessi all'interno delle mura domestiche, molti non denunciati; però quando succede il fatto commesso da un extracomunitario, da un clandestino, diventa allarme sicurezza. È il modo per dare un'informazione incompleta, che aumenta il senso di insicurezza. Non c'è bisogno di strumenti di repressione più forte. C'è invece bisogno da un lato di una maggiore chiarezza nelle notizie e dall'altro di creare per tutti condizioni di vita e lavoro dignitose. ■■





# IL MERCATO DELLA gratuità

di Giorgio  
Campanini  
sociologo

LA CARITAS IN VERITATE: UN'ENCICLICA PER L'UOMO

**A**l centro la persona  
L'enciclica del 2009 *Caritas in Veritate* (CIV) di Benedetto XVI segna, per la Dottrina sociale della Chiesa, una vera “svolta antropologica”: non certo per il fatto che l'attenzione alla persona umana fosse assente nelle precedenti prese di posizione della Chiesa in campo sociale,

ma in quanto, questa volta, il tema che si era collocato, per così dire, all'orizzonte, diventa centrale, sino a rappresentare la fondamentale chiave di lettura di questa densa, complessa, articolata enciclica.

La preoccupazione per l'uomo e per il suo destino costituisce il cuore dell'enciclica, come emerge da un fon-

damentale passo (n. 74) nel quale si fa riferimento allo *sviluppo umano integrale*. I temi ampiamente trattati nella *CIV* - come la globalizzazione, la giustizia internazionale, l'appello ad una nuova economia, l'invito a stabilire su nuove basi il rapporto fra l'uomo e l'ambiente - devono essere tutti situati in questa prospettiva.

È in questo senso che la *CIV* può essere letta come una sorta di "manifesto" di un nuovo e rinnovato personalismo. In un passo significativo - ove forse per la prima volta nella storia della Dottrina sociale della Chiesa questo movimento di pensiero viene esplicitamente richiamato - si rivolge a tutti gli uomini, credenti e non credenti, un pressante invito a «impegnarsi incessantemente per favorire un orientamento culturale *personalista e comunitario*, aperto alla trascendenza» (n. 74). La persona, dunque, ritorna al centro.

Questo "ritorno alla persona" si situa, nella trattazione dell'enciclica, in una duplice prospettiva: da una parte occorre rispettare ed anzi promuovere la dimensione trascendente dell'uomo (n. 29); dall'altra occorre declinare questa stessa dimensione anche nella concretezza della storia, nella consapevolezza che solo a partire dalla «inviolabile dignità della persona umana» (n. 45) si potrà giungere al già ricordato "sviluppo umano integrale".

Vanno lette in questa luce le preoccupate notazioni dell'enciclica contro il rischio di un'assolutizzazione della tecnica e la conseguente tentazione di utilizzare in modo strumentale l'ambiente naturale (n. 48), così come la messa in guardia da una visione puramente economicistica dello sviluppo, che rischia di abbandonare l'uomo ad «anonime forze impersonali» (n. 42).

Di conseguenza, il punto di partenza per la fuoriuscita dalla crisi che travaglia il mondo non sta soltanto in adeguati, e pur necessari, interventi

in ambito politico ed economico, ma fa perno sul superamento della «crisi culturale e morale dell'uomo, i cui sintomi sono evidenti in ogni parte del mondo» (n. 32). Soltanto partendo dalla persona è possibile avviare un armonioso e duraturo processo di sviluppo.

### Due nuove categorie

In questa stessa prospettiva, la ripresa delle linee già indicate nella *Populorum progressio* di Paolo VI, cui la *CIV* esplicitamente si richiama all'indomani del quarantennio della sua pubblicazione, assume la figura della «ricerca di nuovi stili di vita» ed insieme della denuncia di una dominante prassi consumistica che «avvilisce la persona, sconvolge l'ambiente e danneggia la società» (n. 51).

Si comprende, in questa luce, come l'avvio di una nuova stagione di autentico umanesimo non possa che fondarsi su valori che non sono riconducibili alle sole sfere dell'economia e della politica, ma affondino le loro radici in una prospettiva assai più ampia, insieme etica e religiosa. Ed è a questo riguardo che Benedetto XVI si sofferma più ampiamente su due categorie sostanzialmente extra-economiche (anche se non del tutto estranee ad un'economia umanistica) come quelle di solidarietà e di gratuità. «Il mercato della gratuità non esiste - nota, un poco polemicamente il pontefice - eppure sia il mercato sia la politica hanno bisogno di persone aperte al dono reciproco» (n. 39). Bisogna dunque dare spazio al principio di gratuità, superare la pura logica del profitto, recuperare il significato delle relazioni fra gli uomini.

Le stesse istituzioni della politica e dell'economia sono chiamate a confrontarsi con una "nuova logica" che non è quella della tecnologia o della società dei consumi ma quella dello sviluppo umano integrale, fondato sul valore e sulla qualità delle relazioni fra



gli uomini: a partire da quella unica ed irripetibile relazione fra le persone che è la famiglia (n. 54), per incrementare poi a tutti i livelli - dai luoghi di lavoro alle stanze della politica - quella dimensione relazionale della vita che rischia di essere oscurata da una società tutta protesa verso il fare e sostanzialmente dimentica dell'essere.

### Trasformazione delle coscienze

Vi è pertanto, nella prospettiva del pontefice, una stretta relazione tra il rinnovamento delle strutture (anche di quelle dell'economia) e la trasformazione delle coscienze. La società occidentale è chiamata ad un serio esame di coscienza e a domandarsi se le cause della crisi - e della probabile conclusione di una lunga fase di sviluppo fondata quasi esclusivamente sull'obiettivo della massimizzazione delle risorse e dunque dei consumi - stiano nei meccanismi malati dell'economia o nell'inadeguatezza della politica ma investano, più in profondità, l'immagine stessa di uomo. Privato della

sua dimensione trascendente, chiuso in un orizzonte puramente mondano, l'uomo alla fine smarrisce sé stesso. L'Occidente, all'indomani della svolta della modernità, ha progettato il suo futuro sulla tecnica, «come se Dio non ci fosse», ma in questo modo ha contemporaneamente smarrito il senso dell'umano. È dunque dalla persona che occorre ripartire per dare un'anima allo sviluppo ed insieme per ricondurre nel suo legittimo ambito una scienza prigioniera del mito dell'autosufficienza. Una nuova e più felice stagione dell'umanità - e non solo in Occidente - passa attraverso l'umile riconoscimento dei limiti della scienza e il ritorno al primato della persona, e cioè del grande legato storico della migliore tradizione dell'Occidente. ■■

Curato dall'autore segnaliamo:  
**Caritas in Veritate. Linee guida  
 per la lettura**  
 EDB, Bologna 2009



# Noi NO

IL CONTENZIOSO TRA DIO E CESARE  
NELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

di Lucia Lafratta  
della Redazione di MC

## **I** diritto di obiettare

Riunione di redazione per il prossimo numero di MC: la legge per l'uomo e non l'uomo per la legge, «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27).

Dovremo affrontare il tema dell'obiezione di coscienza, dico, memore delle interminabili discussioni, davanti a un bicchiere di latte e una brioche, con i compagni d'università, quando era chiaro cosa fossero legge e diritto, cosa fosse la coscienza, a quali leggi si dovesse obiettare in nome del rispetto per i propri principi. E ricordando la

gioia della sottoscrizione della convenzione tra la Caritas Italiana e il Ministero della difesa per l'impiego di obiettori di coscienza in servizio civile. Era l'anno 1977, erano trascorsi cinque anni dall'approvazione della legge che riconosceva il diritto all'obiezione di coscienza, dopo che giovani e meno giovani, compresi alcuni sacerdoti, si erano giocati tutto o quasi perché fosse possibile dire ufficialmente, chiaramente, senza se e senza ma, che la coscienza di alcuni, magari ancora pochi, reclamava il diritto di obiettare al dovere di imparare ad usare le armi. Noi no, non vogliamo imparare, perché non vogliamo usare mai e poi mai le armi, per qualsivoglia motivo. Quella coscienza non chiedeva di spassarsela altrimenti che servendo la patria, come si diceva; chiedeva di servire quella stessa patria, e magari anche il proprio Dio, nel servizio ai bambini in difficoltà, nell'assistenza agli anziani soli, nella condivisione della vita con i coetanei mangiati dall'eroina.

Fu una stagione ricca di progetti, di attività, di comunione di ideali, nella costante ricerca di capire cosa fosse questo Dio, cosa volesse da noi, quali semi avesse piantato nei nostri cuori e come potevamo noi farli germogliare e crescere e farli irrobustire. Molti ragazzi nostri coetanei fecero la scelta del servizio civile. Obiettarono, e non tutti i padri la presero bene. Con le madri andò meglio: riescono a sintonizzarsi sulle frequenze emotive dei figli, a volte, e poi averli vicini a casa faceva la differenza. Il tempo è passato, la legge sull'obiezione di coscienza ha mostrato limiti e pecche, è stata trasformata in uno strumento senza significato, senza anima, senza vita. Gli obiettori sono diventati quelli che Paolo Cevoli, nei panni dell'assessore alle varie ed eventuali Palmiro Cangini, ha messo alla berlina, insieme con gli enti pubblici,

soprattutto i comuni, che hanno cavalcato l'onda per avere, senza spendere, personale per tappare buchi e garantire servizi. Fino al giorno in cui il servizio militare non è stato più obbligatorio. Fine dell'obiezione di coscienza come l'avevamo conosciuta e, soprattutto e per fortuna, fine di come l'avevamo stigmatizzata.

### *Remember Caorso*

Primi anni Ottanta, qualcuno di noi cominciava a lavorare, fu allora che nacquero le prime domande sull'uso del denaro che, poco ma nostro, ci passava per le mani. Cosa ne fa lo stato di questo denaro che versiamo diligentemente con le tasse? Alcuni gruppi, che riunivano cattolici e non, cominciarono ad andare a fondo alla questione e giunsero alla conclusione che una percentuale dei nostri soldi veniva utilizzata per scopi che cozzavano con la coscienza. Non volevamo contribuire alla corsa agli armamenti: nacque l'obiezione fiscale alle spese militari, tutto chiaro, tutto alla luce del sole. Non era solo questione di non volere destinare piccola parte dei nostri guadagni alle armi, era sempre questione che tirava in ballo 'sta benedetta coscienza, che dettava regole ben più rigide e ineludibili di quelle scritte da mano d'uomo e di legislatore democristiano. E così s'andava un sabato al mese, noi che ci dichiaravamo cattolici, a pregare silenziosamente fuori da una base militare dove si trovavano i tornado, aerei militari cacciabombardieri; era dalle parti di Piacenza e la polizia ci aveva schedati, presi i numeri di targa delle nostre auto, ci seguiva, abbastanza discretamente, da lontano. Dopo anni, ripensando a quei giorni, il pensiero va a quei giovani militari che erano costretti a pomeriggi, penso per loro interminabili, tenendo d'occhio gente che, senza scomporsi e a lungo, restava silenziosamente in preghiera.



### Allargare la prospettiva

Prendemmo sul serio le parole di don Lorenzo Milani (quando si dice che alla coscienza non si può mettere il bavaglio, sia pure il santo bavaglio di santa madre Chiesa) che ci spronava a considerare l'ipotesi - per lui una certezza - che l'obbedienza non fosse più una virtù. Ancora e sempre la coscienza. Non un privilegio del singolo, non un sentimento buono (quanta sofferenza in nome della bontà!), non una facile scappatoia per scansare problemi e doveri, per giustificare il mancato rispetto della legge divina e umana. Piuttosto una responsabilità nei confronti della vita, della società, della chiesa. Ecco, questa nostra chiesa, questa nostra famiglia, come quella di sangue amata e odiata: per quel suo volerci sempre dire cosa "deve" dirci la nostra coscienza, come una madre, e parlo a ragion veduta, che non riesce ad accettare che i figli crescano e pretende di continuare a stabilire cosa debbano e non debbano fare e, prima ancora, cosa debbano e non debbano pensare. Questa nostra madre un po' ci fa arrabbiare e molto ci indispettisce quando, nelle imprescindibili battaglie per il rispetto della vita, appellandosi alla coscienza del cristiano, dimentica

di ricordare che si combatte per la vita non solo difendendola fin dal suo primo battito nell'utero di ogni donna.

Si combatte anche non chiudendo gli occhi davanti a quelle leggi - regolarmente approvate dai governanti - che rendono i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, se da esse ne può venire un vantaggio all'istituzione. Facendo sentire la propria voce, chiara e forte, quando a tenere in non cale i principi della coscienza cristiana sono coloro che hanno il potere di elargire benefici e sovvenzioni. Applicando quel che dice il catechismo della chiesa cattolica: «Il cittadino è obbligato in coscienza a non seguire le prescrizioni delle autorità civili quando tali precetti sono contrari alle esigenze dell'ordine morale, ai diritti fondamentali delle persone o agli insegnamenti del Vangelo. Il rifiuto d'obbedienza alle autorità civili, quando le loro richieste contrastano con quelle della retta coscienza, trova la sua giustificazione nella distinzione tra il servizio di Dio e il servizio della comunità politica. "Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" (Mt 22,21). "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At 5,29)».

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC



*Senza tanti distinguo e postille, la regola che più facilmente mi ricordo è: ama e fa' quello che vuoi.*

## Incontri fra Cappuccini [www.frati.eu](http://www.frati.eu)

per frati

lunedì venerdì  
**30-03**  
agosto settembre  
**Gaiato**  
Settimana  
di formazione  
sulla liturgia

domenica sabato  
**12-18**  
settembre  
**Cavoretto**  
Esercizi  
spirituali  
interprovinciali

domenica sabato  
**19-25**  
settembre  
**Serramazzone**  
Esercizi  
spirituali

giovedì  
**30**  
settembre  
**Bologna**  
Assemblea  
dei  
guardiani

**Per info:**  
**Adriano Parenti**  
051.3397624  
adriano.parenti@gmail.com

## Amici delle missioni [www.centromissionario.it](http://www.centromissionario.it)

per tutti

domenica  
**01**  
agosto  
**Porretta  
Terme**  
Giornata  
missionaria

domenica  
**08**  
agosto  
**Pavullo**  
Giornata  
missionaria

giovedì domenica  
**19-05**  
agosto settembre  
**Imola**  
Campo  
di lavoro  
e formazione  
missionaria

domenica  
**19**  
settembre  
**Santarcangelo  
di Romagna**  
Giornata  
missionaria

domenica  
**10**  
ottobre  
**San Martino  
in Rio**  
Convegno  
missionario  
francescano



FOTO ARCHIVIO MISSIONI



FOTO ARCHIVIO MISSIONI



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

**Per info:** Animazione Missionaria Cappuccini  
0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com  
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS  
0522.698193 - centromissionario@tin.it

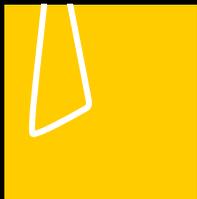


### DA NON DIMENTICARE

**1-2-3 ottobre**  
**4 ottobre**

**Reggio Emilia**  
**San Francesco**

**Festival francescano**



# FESTIVAL FRANCESCANO 2010

## *fratelli è possibile?*

A OTTOBRE IL BIS  
DEL FESTIVAL FRANCESCANO  
A REGGIO EMILIA

a cura di **Stefano Folli**  
francescano secolare  
di Faenza, giornalista

**R***epetita iuvant*  
Venticinquemila presenze, una città trasformata per tre giorni da «un'ondata di simpatia e accoglienza», come ha evidenziato con entusiasmo il Ministro provinciale Paolo Grasselli, tra conferenze, spettacoli, mostre, iniziative per le scuole: questo è stato l'anno scorso in poche parole il Festival Franceseano di Reggio Emilia.

La forte presenza di frati e suore, persino provenienti dai monasteri di clausura, e di tanti volontari che hanno prestato servizio con passione, hanno reso la manifestazione vicina alle persone, testimoniando i valori francescani con profonda semplicità. Insomma, la risposta che è venuta è stata incoraggiante, la sfida che era stata lanciata - portare il francescanesimo in piazza, andare incontro alla gente invece di aspettarla nelle chiese - è stata vinta. È quasi naturale, allora, che a quella esperienza faccia seguito una nuova edizione, una nuova proposta.

La novità maggiore per il Festival Franceseano 2010 è forse il fatto che nella sua organizzazione sarà coinvolto tutto il Movimento Franceseano dell'Emilia-Romagna (Ordini maschili, femminili e laicali). Già questa, per il mondo francescano, è una di quelle notizie da abbracciare con entu-

siasmo: un'importante occasione di comunione interfrancescana, che vede la collaborazione degli Ordini maschili, femminili di vita attiva e dei francescani secolari, uniti per dare vita a un evento di evangelizzazione che possa essere, se possibile, ancora più coinvolgente dello scorso anno.

Nello specifico, si fanno promotori del Festival Franceseano 2010 l'Ordine dei Frati Minori, l'Ordine dei Frati Minori Conventuali, l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, le Suore Francescane Missionarie di Cristo, le Suore Francescane Missionarie del Verbo Incarnato, l'Ordine Franceseano Secolare (OFS) e la Gioventù Franceseana (GiFra).

Anche le date scelte rappresentano un segno importante: sono infatti quelle che precedono la festa di san Francesco d'Assisi, l'1, 2 e 3 ottobre.

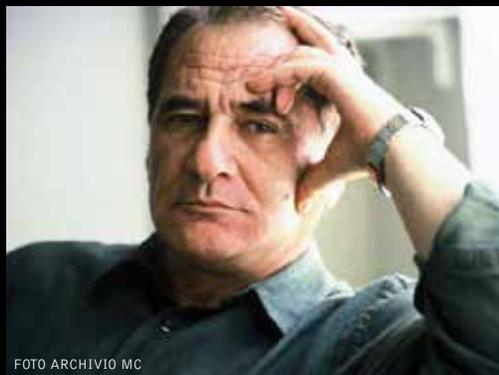


FOTO ARCHIVIO MC



FOTO DI EUGENIO CARRETTI



FOTO ARCHIVIO MC



FOTO ARCHIVIO MC



FOTO COGOTTI



FOTO DI LUIGI OTTANI



FOTO BARACCHI-CAMPANINI-MARCHETTI

Ad accogliere il festival sarà anche quest'anno Reggio Emilia, città che già alla prima edizione della manifestazione ha accolto con gioia la celebrazione di una figura e di un carisma ancora così vivi e attuali.

### Al lavoro

I gruppi di coordinamento sono ormai da tempo al lavoro per organizzare un programma che spazi dalle conferenze agli spettacoli musicali passando per il cinema, l'arte e la letteratura. Ancora più attenzione verrà dedicata ai momenti di incontro spirituale e al coinvolgimento di tutti gli studenti, dalla scuola dell'infanzia all'Università. Saranno tre giorni ricchi di iniziative culturali, spirituali, artistiche e didattiche nelle piazze, tra la gente, animando con il carisma francescano i luoghi più significativi di Reggio Emilia.

La formula del festival, quindi, si conferma nella sua complessità ma con un'importante novità: l'individuazione di un tema attorno al quale ruoteranno tutte le iniziative. E il tema scelto non poteva che essere quella novità, quella vera e propria rivoluzione che Francesco ha saputo portare nella Chiesa e nella società di 800 anni fa e che ancora oggi rappresenta per noi un obiettivo imprescindibile nell'ambito delle relazioni personali e sociali: la fraternità. Lo slogan del festival sarà quindi "Fratelli è possibile?", una sfida-domanda che intende far riflettere sulla volontà di riportare al centro della vita la persona e l'enorme importanza delle relazioni e vuole interrogare tutti sull'attualizzazione di questa proposta.

Nuova anche la presidenza della manifestazione: dopo quella del cappuccino padre Dino Dozzi, il testimone passa ora a padre Alessandro Caspoli, frate minore e direttore dell'Antoniano di Bologna.

«Superata la sfida della prima edizione - afferma padre Giordano Ferri,

coordinatore generale del Festival Francescano - abbiamo capito che le persone hanno gradito il nostro uscire dai conventi per stare in piazza con loro. Questo, assieme all'accoglienza da parte delle istituzioni ecclesiastiche e civili della città, ci ha dato la forza per decidere di replicare, unendo la creatività e le energie di tutta la famiglia francescana. Dopo ospiti importanti come Stefano Zamagni, Liliana Cavani, Lucio Dalla e tanti altri, anche quest'anno non deluderemo il pubblico. Qualcuno di loro tornerà a trovarci, ma vi assicuro che molte saranno le novità».

### Ospiti benvenuti

Tra gli ospiti annunciati dell'edizione 2010 del Festival Francescano spiccano il filosofo Massimo Cacciari, sindaco di Venezia fino all'inizio di quest'anno, l'ex direttore della Caritas di Bologna don Giovanni Nicolini, il medievalista e storico del francescanesimo Marco Bartoli e suor Elena Bosetti, conduttrice e ospite di programmi religiosi di Rai Uno quali *Le ragioni della speranza* e *A sua immagine*, che effettuerà uno speciale sul festival.

Confermate poi alcune presenze illustri dell'anno scorso, in particolare quelle di Stefano Zamagni, Chiara Frugoni e Giovanni Salonia. L'attenzione che il cinema ha sempre riservato a Francesco sarà testimoniata dalla proiezione del film *Frate Sole*, di Ugo Falena, del 1918, per l'occasione accompagnata da una colonna sonora eseguita in diretta. Sono poi previsti altri momenti di spettacolo musicale e teatrale, tra cui quello del Piccolo Coro Mariele Ventre dell'Antoniano di Bologna, mostre e attività didattiche.

Il programma definitivo è consultabile sul sito [www.festivalfrancescano.it](http://www.festivalfrancescano.it). Tutti, poi, possono collaborare attraverso i propri commenti e contributi nello spazio appositamente dedicato su Facebook.

## Com'è andata nel 2009

Il 25, 26 e 27 settembre 2009 Reggio Emilia ha accolto la prima edizione del Festival Franceseano.

Ventinueve conferenze hanno approfondito la figura di Francesco d'Assisi attraverso punti di vista disciplinari differenti - dalla psicologia di padre Giovanni Salonia, alla storia dell'arte di Chiara Frugoni, dalla storia di Franco Cardini all'economia di Stefano Zamagni - con uno sguardo sempre rivolto al tempo presente e alle problematiche che toccano l'uomo d'oggi. Circa 5.000 sono state le presenze registrate per questi incontri.

Il maggior numero di presenze, quasi 4.000, è stato registrato per il concerto di Lucio Dalla, che ha proposto una raffinata trasposizione in musica delle poesie su san Francesco di Alda Merini. Un buon interesse hanno raccolto anche le altre proposte musicali, teatrali e cinematografiche, tra cui si segnala la prima proiezione della copia restaurata del film del 1966 Francesco d'Assisi di Liliana Cavani, alla presenza dell'autrice.

Alto il numero dei frequentatori delle mostre d'arte *Francesco* di Gino Covili, *Qui Francesco, L'arte e la Regola, Parole e musica in Biblioteca* e *San Francesco secondo Giotto*: quasi 6.000 visitatori.

Anche le iniziative più propriamente legate alla spiritualità e alla preghiera hanno avuto successo. Oltre alla celebrazione eucaristica in Duomo presieduta dal vescovo della diocesi di Reggio Emilia e Guastalla mons. Adriano Caprioli, la preghiera in stile francescano del sabato sera ha raccolto sul sagrato della chiesa di san Francesco circa 600 persone.

Quattro mila i ragazzi coinvolti nelle iniziative rivolte alle scuole (laboratori creativi e di educazione al rispetto del creato, letture animate, visite guidate). Significativo anche il numero di annulli filatelici, che ammontano a 1.000.

Molti giornalisti hanno coperto l'iniziativa per testate locali e nazionali. Tele Padre Pio ha registrato dieci ore di trasmissione.

## Spettacoli in programma nel Festival Franceseano 2010

- Concerto dell'artista israeliana Noa
- Proiezione del film *Frate Sole*, di Ugo Falena (1918)
- Spettacolo musicale del Piccolo Coro Mariele Ventre dell'Antoniano di Bologna, diretto da Sabrina Simoni
- *Francesco, la strada verso la libertà*, spettacolo teatrale per bambini della compagnia Fantateatro
- *Un uomo di nome Francesco*, di Gianpiero Pizzol con P. Marco Finco e Filarmonica Clown
- *Forza venite gente*, della Compagnia di Salvaterra (RE)
- Intrattenimento musicale del gruppo musicale Controtempo
- *Jeans and Jesus*, spettacolo musicale a cura di Nuova Civiltà
- Concerto di Bach inserito nella rassegna *Soli Deo Gloria*, con i solisti della Cappella Regiensis, Coro di voci bianche dell'Istituto Peri e Orchestra Toscanini.

## Conferenze in programma nel Festival Franceseano 2010

Sul tema “Fratelli è possibile?” interverranno con conferenze nelle piazze, aperte al pubblico:

- **Massimo Cacciari**, filosofo, docente universitario, sindaco del Comune di Venezia fino al 2010
- **Chiara Frugoni**, docente di Storia medievale all’Università di Roma II e Pisa
- **Stefano Zamagni**, docente di Economia presso l’Università degli Studi di Bologna
- **Alessandro Meluzzi**, psicologo e psicoterapeuta, docente universitario, giornalista, fondatore della Comunità Agape Madre dell’ accoglienza, opinionista tv, scrittore
- **Giovanni Nicolini**, filosofo, ex direttore della Caritas e Vicario episcopale per la Carità dell’Arcidiocesi di Bologna
- **Elena Bosetti**, suora della Congregazione di Gesù Buon Pastore, docente di Sacra Scrittura all’Università Gregoriana, conduttrice e ospite dei programmi *Le ragioni della speranza* e *A sua immagine* su Rai Uno
- **Brunetto Salvarani**, docente di Missiologia e Teologia del dialogo alla Facoltà Teologica dell’Emilia-Romagna di Bologna. Teologo, giornalista e scrittore, dirige il mensile di educazione interculturale *Cem Mondialità* e il periodico del dialogo cristiano-ebraico *Qol*
- **Marco Bartoli**, docente di storia medievale presso la LUMSA di Roma e di storia del francescanesimo presso la Pontificia università Antonianum, membro del consiglio direttivo della Società internazionale di studi francescani di Assisi
- **Cesare Vaiani**, francescano minore, insegnante di spiritualità france-



sca presso la Facoltà Teologica dell’Italia settentrionale di Milano. Lavora presso la Biblioteca Franceseana di Milano

- **Mauro Ruzzolini**, psicologo, sacerdote diocesano che, dopo essere stato per un periodo nell’ordine dei Frati Minori di Toscana, ha scritto e vive una sua regola di vita, approvata dal vescovo di Firenze, che incarna un forte spirito francescano
- **Chiara Elisabetta Sparacino**, Abbadessa del Monastero delle Clarisse di Sant’Agata Feltria (PU)
- **Giovanni Salonia**, cappuccino e direttore dell’Istituto di Gestalt
- **Fulvio De Giorgi**, docente di Storia della Pedagogia presso l’Università di Modena e Reggio Emilia
- **Giorgio Zanetti**, docente di Letteratura Italiana presso l’Università di Modena e Reggio Emilia
- **Ettore Colli Vignarelli**, francescano secolare, giornalista pubblicitista e direttore della rivista nazionale dell’Ofs *Francesco il volto secolare*
- **Anna Pia Viola**, docente presso la Facoltà Teologica dell’Università di Palermo
- **Gilberto Gillini e Mariateresa Zattoni**, coniugi, pedagogisti, docenti presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su Matrimonio e Famiglia e membri della Consulta Nazionale della Famiglia della CEI.

**La *Gaudium et Spes* è uno dei documenti più importanti del concilio Vaticano II.** Alcuni documenti sono qualificati come Dichiarazioni, altri come Decreti, mentre i quattro testi più importanti vengono definiti Costituzioni. La *Gaudium et Spes* è la Costituzione pastorale del Concilio dedicata al tema della Chiesa nel mondo contemporaneo.

*Giuseppe De Carlo*

### Cosa si deve fare

La costituzione *Gaudium et Spes* del concilio Vaticano II (pubblicata il 7 dicembre 1965) non vuole spiegare la natura della Chiesa dal punto di vista dottrinale - ciò viene fatto in un'altra costituzione, dal titolo *Lumen Gentium* -, bensì indicare come deve svolgersi la vita della Chiesa nei rapporti col mondo di oggi. Nel testo ci sono numerosi elementi dottrinali, senza i quali sarebbe impossibile dare

delle indicazioni pastorali, tuttavia la finalità del documento non è di spiegare cosa è la Chiesa, bensì di dire che cosa la Chiesa deve fare nel nostro tempo.

Il titolo del documento corrisponde alle prime parole del testo latino originale. Il testo afferma che non c'è nulla di quanto avviene nel mondo che lasci noi cristiani indifferenti, perché non c'è nulla di genuinamente umano che non interessi la Chiesa.

di **Mauro Gagliardi**  
teologo

# Per curare l'uomo FERITO

LA COSTITUZIONE  
PASTORALE  
*GAUDIUM ET SPES*

FOTO DI ANDREA FUSO



La Costituzione conciliare delinea pertanto le caratteristiche del comportamento umano nel nostro tempo, segnalandone i pregi ma anche le difficoltà, gli errori e i pericoli. Il testo ricorda, fondandosi sulla Rivelazione, la straordinaria dignità della persona umana, creata ad immagine di Dio, dignità offuscata ma non perduta a causa del peccato originale. L'uomo, pur rimanendo una splendida creatura, reca in sé una ferita grave, dalla quale non è in grado di guarire e che frustra le aspirazioni più profonde del suo cuore. Il Signore Gesù è venuto a risollevarla la creatura decaduta e a restituirle l'originale somiglianza con Dio. Cristo - dice la Costituzione - è venuto innanzitutto a rivelare il volto di Dio, il volto del Padre, nonché ad operare la nostra redenzione dal peccato. Nel rivelare il vero Dio e nel redimere l'uomo, Egli rivela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli rende di nuovo nota la sua altissima vocazione (cf. n. 22).

### Svelare la verità dell'uomo

A partire da questi fondamenti dottrinali, il testo trae una lunga serie di conclusioni operative a livello generale, tese a chiarire il modo in cui la Chiesa può e deve promuovere il bene degli uomini nel nostro tempo, avendo di mira sempre il loro bene supremo, il fine ultimo (la salvezza eterna), anche quando opera per il loro bene terreno e temporale. Tutti gli uomini, infatti, hanno un medesimo fine ultimo, che è Dio stesso (cf. n. 24). Siccome amore di Dio e amore del prossimo sono intimamente congiunti, i Padri conciliari ricordano che ciascuno deve considerare il proprio prossimo come un altro sé stesso, per promuovere il suo bene e fare in modo che abbia i mezzi necessari a vivere degnamente. Questo vale nei confronti dei singoli, ma anche della società nel suo insieme. La Chiesa si impegna a promuovere il bene comune

e, in un'epoca in cui ancora non si usava la parola "globalizzazione", la *Gaudium et Spes* già dice che è necessario superare un'etica puramente individualistica: «Quanto più il mondo si unifica, tanto più apertamente gli obblighi degli uomini superano i gruppi particolari e si estendono a poco a poco al mondo intero» (n. 30).

Il testo passa poi a considerare l'attività umana nel mondo, anche qui segnalandone la grandezza e i pericoli, se essa viene concepita in modo parziale. Non bisogna certo negare la giusta autonomia delle realtà terrene; ma d'altro canto, «le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio», quindi neppure si potrà interpretare tale autonomia come contrapposizione di ciò che è temporale con lo spirituale. Il Concilio rigetta di conseguenza l'opinione di chi intende l'espressione «autonomia delle realtà temporali» nel senso che le cose create non dipenderebbero da Dio e che l'uomo potrebbe farne libero uso senza alcun riferimento al Creatore (cf. n. 36).

La Costituzione affronta di seguito il tema specifico della missione della Chiesa nel mondo contemporaneo. La Chiesa, si dice, «ha una finalità salvifica



ed escatologica che non può essere raggiunta pienamente se non nel mondo futuro» (n. 40). Ciò significa che la Chiesa non opera per stabilire il Regno di Dio in terra, perché il Regno non è di questo mondo, come ha detto il Signore Gesù. Tuttavia la Chiesa è presente sulla terra ed è formata da uomini che sono al tempo stesso cristiani e cittadini, che cercano anche il bene comune della società oltre che (soprattutto) la salvezza finale nel Regno celeste. Nel suo cammino terreno verso la vera Patria, la Chiesa diffonde a tutti gli uomini il messaggio di Cristo e lo fa in modo speciale risanando ed elevando la dignità della persona umana, consolidando la società e conferendo al lavoro quotidiano un significato più profondo.

Tutto ciò è riassunto al n. 40: «Poiché la Chiesa ha ricevuto la missione di manifestare il mistero di Dio, il quale è il fine ultimo dell'uomo, essa al tempo stesso svela all'uomo il senso della sua propria esistenza, vale a dire la verità profonda sull'uomo». La missione della Chiesa non è principalmente quella di costruire la città terrena, bensì di manifestare il mistero di Dio. Tuttavia, da ciò scaturiscono come conseguenze inevitabili l'amore

e la promozione per ogni singolo e per la società degli uomini nel suo insieme. Infatti, «la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è d'ordine politico, economico o sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è di ordine religioso. Eppure proprio da questa missione religiosa scaturiscono compiti, luce e forze, che possono contribuire a costruire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina» (n. 42). Lo scopo dell'azione della Chiesa nel mondo è che «venga il Regno di Dio e si realizzi la salvezza dell'intera umanità» (n. 45).

La seconda parte della Costituzione passa a descrivere i problemi più urgenti che la Chiesa deve affrontare nella sua azione pastorale: matrimonio e famiglia, cultura, vita economico-sociale e politica, promozione della pace e della comunità internazionale.

### La chiave

Da ultimo, forniamo ai lettori un'utile chiave di lettura per accostarsi al testo. La *Gaudium et Spes* parla del mondo in un duplice senso: in ciò che lo costituisce in sé e per sé, e nel modo in cui si manifesta quando è sfigurato dal peccato. Il mondo in sé e per sé è buono, perché creato tale da Dio, e in questa prospettiva il Concilio nutre ampie speranze sul mondo e sul suo sano progresso. Se invece si parla del "mondo" in senso morale, si vede che spesso esso è mondo di peccato. Sul mondo inteso come manifestazione del rifiuto di Dio, i Padri conciliari non si mostrano affatto ottimisti e l'intervento della Chiesa nel nostro mondo ha per fine esattamente la sua purificazione. Cristo è venuto per salvare il mondo, e questo implica che il Signore agisca attraverso di noi per purificarlo dal male, prodotto dal cattivo uso della libertà umana che si chiama peccato. È in questa prospettiva soprannaturale e di grazia che va compreso l'ottimismo tipico del cattolicesimo. ■■



FOTO DI ANDREA FUSO

**Il dialogo ebraico-cristiano è caratterizzato da delle particolarità.**

Celebre è l'espressione "fratelli maggiori" usata da Giovanni Paolo II durante la visita alla sinagoga di Roma nel 1986. Abbiamo chiesto a due studiosi di ebraismo di presentarci la recente visita di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma. La speranza è che le parole del salmo 133, «Com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme», possano divenire attuali.

*Barbara Bonfiglioli*

# LA TRAMA DEI tessitori

VOCI A COMMENTO DELLA  
VISITA DI BENEDETTO XVI  
ALLA SINAGOGA DI ROMA



FOTO DI ROBERTO VENTURINI

di **Piero Stefani**

studioso di ebraismo

e **Serena Di Nepi**

storica

**I**mplicazioni di una nuova preghiera

La visita di Benedetto XVI al Tempio maggiore di Roma ha fornito un contributo decisivo a inscrivere nella prassi la visita dei papi alla principale sinagoga della città di cui sono vescovi. La scelta della comunità ebraica romana di allestire una mostra dedicata ai pannelli settecenteschi con cui gli ebrei erano costretti a salutare il pontefice appena eletto nel suo percorso verso San Giovanni in Laterano appare, perciò, felicemente simbolica. A partire dalla svolta conciliare, si è progressivamente affermato un rovesciamento grazie al quale tocca al vescovo di Roma dare un omaggio non forzato alla comunità ebraica della sua città. Il semplice fatto di aver varcato la soglia del Tempio maggiore diviene, in Benedetto XVI, conferma piena della irreversibilità del cammino intrapreso con il Vaticano II.

La visita ha ribadito l'accettazione dell'esigenza, più volte ricordata da parte ebraica, secondo la quale il dialogo si svolge fra soggetti di pari dignità. L'aver assunto questa linea ha condotto Benedetto XVI a riconquistare credito (sia pure non unanime) agli occhi degli ebrei e ad attenuare le punte polemiche legate sia alla nuova formulazione della preghiera del Venerdì Santo nel messale latino di Pio V, sia al processo di beatificazione di Pio XII. Il recupero di questa atmosfera più distesa ha però comportato il pagamento di alcuni prezzi, ivi compreso il consapevole mancato chiarimento di punti teologici che, posti temporaneamente sotto il moggio, potranno, forse, riemergere in futuro e dar luogo a nuovi equivoci.

La volontà di presentare la visita come una normalizzazione ha condotto tutti a percepirla sotto l'ombra protettiva di quella storica compiuta da Giovanni Paolo II nel 1986. Benedetto XVI perciò ha preferito non imprimere un forte segno personale sull'avvenimento. La visita di papa Ratzinger avrebbe potuto assumere un significato storico solo se egli avesse rivendicato a se stesso a pieno titolo la propria appartenenza alla Germania. Se Benedetto XVI avesse imboccato questa via, egli non sarebbe stato colto come il secondo papa che visitava la sinagoga di Roma, ma come il primo papa tedesco a farlo. Questa linea però avrebbe comportato la scelta di affrontare senza reticenze il tema complesso e ambiguo dei rapporti tra Chiesa cattolica e regime nazista. A distanza di molti decenni, appare infatti sempre più netto che il giudizio sull'ideologia nazista espresso dalla Chiesa cattolica negli anni trenta non risolve in sé il problema dei rapporti effettivi sempre e comunque intrattenuti dalla Santa Sede con il Terzo Reich. Ogni discorso storico su Pio XII può sensatamente

avvenire solo tenendo conto di questa parziale divaricazione. Situazione che non è certo risolta appellandosi all'opera, unanimemente riconosciuta, di aiuto agli ebrei compiuta da non pochi cattolici.

*Piero Stefani*

### **Svolta di un'epoca**

La visita di Benedetto XVI alla sinagoga e al museo della Comunità Ebraica di Roma, fortemente voluta da tutte le parti, ha suscitato, sin dal suo annuncio, reazioni contrastanti in ambito ebraico. Un risultato della visita è stata una spaccatura all'interno della minuscola società ebraica italiana tra entusiasti, favorevoli, scettici e assolutamente avversi all'evento in sé; cosa questa che, però, per essere stata sviscerata e riferita in dettaglio dai principali organi di informazione, di norma usi a raffigurare quella stessa società come monolitica e monocorde, non rappresenta, proprio grazie a tale "innovativo" ritratto, un esito completamente negativo.

Al di là della profonda spaccatura registrata, la giornata in sé segna comunque una tappa importante sia nei rapporti generali tra mondo ebraico e Chiesa cattolica che in quelli particolari, specifici e complicatissimi tra papi, Curia e ebrei di Roma. Veniamo al primo punto. La figura straordinaria di Giovanni Paolo II, con la sua eccezionale carica umana ed emotiva nei confronti del mondo ebraico - passata alla storia non soltanto con le aperture del suo pontificato ma anche nelle parole, quasi incredibili se si guarda ai precedenti bimillenni degli incontri tra papi e rabbini, rivolte a rav Elio Toaff nel suo testamento - ha indicato, nei lunghi anni di pontificato contraddistinti da una lunga serie di gesti epocali (la visita alla sinagoga di Roma, l'apertura di relazioni diplomatiche con lo Stato d'Israele, le richieste

*Nella pagina a fianco: due uomini col tradizionale mantello ebraico.*

*Nella pagina seguente: in preghiera al muro del pianto, a Gerusalemme*



FOTO DI ROBERTO VENTURINI

di perdono, il viaggio in Israele con la preghiera al Muro del Pianto e la tappa al Museo di *Yad Vashem*, per citare solo i principali), quale strada la Chiesa volesse percorrere insieme agli ebrei.

Confermare o meno quella scelta di rispetto per la diversità irrimovibile degli ebrei è la sfida, assai difficoltosa, lanciata ai suoi successori. E questo ben al di là della retorica del dialogo interreligioso. Per questo, da un certo punto di vista, l'invito a Benedetto XVI era, a suo modo, quasi inevitabile: la politica e la visione di Giovanni Paolo II non potevano, e non possono, restare isolate. D'altra parte, però, papa Ratzinger, oltre che un altro stile comunicativo e una strategia di approccio ai problemi diversissimi da quelli di Giovanni Paolo II, ha soprattutto un'altra storia personale che, proprio a proposito dei rapporti con il mondo ebraico, pesa. E non potrebbe essere altrimenti, anche al di là delle decisioni, quelle sì tutte interne alla Chiesa, sul riavvicinamento con le comunità cattoliche integraliste e sulla, prossima o meno, canonizzazione di Pio XII.

Questi erano i temi sul tavolo e, a merito di tutti i protagonisti della giornata del 17 gennaio, sono stati affrontati pubblicamente e pacatamente da tutti nei discorsi ufficiali. Lo sguardo con cui Benedetto XVI ha osservato gli ebrei di Roma di oggi, sopravvissuti e discendenti di sopravvissuti alla Shoah e all'occupazione nazista, e quelli di ieri, che vivevano in ghetto nella Roma dei papi e che, proprio per i discendenti di Pietro, allestivano meravigliosi apparati effimeri (ormai rarissimi) messi in mostra nel Museo Ebraico di Roma, pur non marcando, certamente, una svolta, inserendosi concretamente lungo la rotta tracciata a partire dal concilio Vaticano II, chiarisce, forse una volta per tutte, che un'epoca è finita e un'altra se ne sta, faticosamente, aprendo.

*Serena Di Nepi*

In queste pagine continuiamo ad approfondire la conoscenza della realtà centrafricana, con la seconda parte della lunga intervista al provinciale padre Paolo Grasselli, sulla situazione dell'impegno cappuccino in quel paese e, più in generale, sul tema "missionario". Legato alle missioni cappuccine emiliano-romagnole è anche il ricordo di mons. Luigi Padovese, Vicario apostolico in Anatolia, ucciso nella sua casa a Iskenderun all'inizio di giugno.

Saverio Orselli

INTERVISTA A  
PAOLO GRASSELLI  
(II PARTE)

# LA DIFFICILE inculturazione

**P**aolo Grasselli, nella sua veste di Missionario provinciale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, è spesso impegnato nelle visite pastorali ai confratelli e alle fraternità sparse per la regione e per il mondo. Pochi mesi fa ha visitato, con Ivano Puccetti, Segretario dell'Animazione missionaria, la missione cappuccina nella Repubblica Centrafricana dove sono impegnati diversi missionari. Al ritorno l'abbiamo intervistato sulla realtà di quel paese e sulla situazione della missione. Dalla lunga chiacchierata abbiamo ricavato interessanti spunti che abbiamo iniziato a pubblicare nel precedente numero di MC e qui concludiamo, con valutazioni che vanno oltre la singola missione in Centrafrica, per coinvolgere l'intera attività missionaria dei cappuccini.

**Quali sono le attività in cui sono impegnati i frati missionari in Centrafrica?**

In generale sono impegnati nelle parrocchie, che non sono naturalmente come le intendiamo noi qui in Italia.





FOTO DI IVANO PUCETTI

Al tavolo della presidenza durante il Capitolo (da sinistra): il moderatore, il Ministro generale Mauro Jöhri, il Ministro della Viceprovincia Raffaele Maddalena, il segretario.

Nella pagina precedente: un bambino gioca per le polverose strade di Gofu

La parrocchia in genere è costituita da un centro e da tante cappelle disseminate nella *brousse*, che è una sorta di savana. Queste cappelle sono in genere costruite lungo le piste secondarie, dove sorgono i villaggi. Tra i missionari c'è chi, come Norberto Munari, passa tutta la settimana nella *brousse*, di cappella in cappella, dormendo nei villaggi, in una sorta di visita pastorale continua.

#### *La sosta nei villaggi è possibile grazie all'ospitalità nelle capanne?*

Norberto si è attrezzato per dormire in auto. Si prepara anche da mangiare nel fuoristrada, che è un po' la sua casa... una vita di sacrificio! Vissuta con una serenità incredibile.

Nelle diocesi in cui siamo presenti come cappuccini, abbiamo quattro centri come quello di Gofu per l'insegnamento del catechismo e la preparazione dei catechisti e anche per l'insegnamento dell'agricoltura. Il catechismo è rivolto agli adulti, e i centri sono un'esperienza molto bella. A Gofu dal 1971 esiste il Villaggio Ghirlandina, chiamato così perché è partito da un'idea legata alla provincia di Modena

e da sempre è sostenuto dalla fraternità Ofs di Puianello, che ogni anno invia una quota in missione. La vita del villaggio è questa: c'è una presenza continuativa di dodici famiglie per otto o nove mesi. Gli uomini si preparano a diventare catechisti, attraverso lezioni che si tengono la mattina; contemporaneamente imparano l'attività agricola. Nel frattempo, le mogli, aiutate dalle suore, imparano molte attività muliebri e i figli frequentano la scuola. Per nove mesi queste dodici famiglie vengono sostenute completamente dall'organizzazione del villaggio e non è un impegno da poco, anche perché non si tratta delle nostre famiglie di due o tre persone, come si può ben immaginare. Ma la figura del catechista è fondamentale, così come lo era in Kambatta e lo è attualmente nel Dawro. È una attività benemerita, perché è il catechista che assicura nei villaggi la cura della comunità durante i periodi in cui il missionario non può essere presente. In mancanza del sacerdote che possa celebrare l'Eucaristia è il catechista che provvede a preparare la liturgia della Parola in grado di mantenere unita la comunità in un cammino di fede.

***I catechisti come si mantengono una volta finita la preparazione?***

Hanno una sorta di stipendio che li ripaga del servizio svolto nel villaggio. Il fatto poi di aver imparato le attività agricole permette loro di mantenersi anche con questo tipo di lavoro.

Oltre a queste attività con i catechisti, nel sud del Ciad, fondato da un cappuccino francese, c'è un grosso centro che lavora nel recupero degli handicappati. Lì sono impegnati alcuni frati a tempo pieno. Altre attività importanti sono i dispensari, dove il medico è chiamato a fare un po' di tutto. A Gofu c'è padre Antonio Triani che segue due dispensari e ha una grande attività, perché vi passano tante persone che hanno bisogno di cure e trovano i medicinali che altrimenti non potrebbero avere, se non a caro prezzo, negli ospedali pubblici, che oltretutto sono pochissimi. A Batangafo ci sono i Medici Senza Frontiere, che lavorano molto bene nell'ospedale del luogo.

Antonino Serventini segue le attività vocazionali, con i ragazzi delle medie e delle elementari.

***Padre Giancarlo Anceschi - leggevo nel notiziario dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, Il Coppo - è il responsabile del garage a Ngoundaye. Leggendo la notizia con occhi occidentali, la cosa può far sorridere... com'è la situazione legata agli spostamenti?***

È vero, un missionario responsabile di un garage può sembrare strano ma basta fare qualche esempio per capire l'importanza di una simile figura e quanto sia fondamentale che qualcuno abbia le capacità di mantenere in perfetta efficienza i mezzi con cui ci si deve spostare. Per noi occidentali prendere l'auto e fare dieci chilometri è una cosa assolutamente normale. In Centrafrica, dieci chilometri sono una distanza importante, perché sono da percorrere su strade dissestate, piene

di buche e di salti tremendi che mettono in difficoltà non solo il mezzo, ma anche la schiena di chi c'è sopra! E poi il secco, che produce una polvere fastidiosa che si infila dovunque. Solo spostarsi di dieci chilometri diventa uno sforzo massacrante per i mezzi ma anche per i frati che fanno quella vita da decenni.

Un altro esempio può far capire le difficoltà del luogo. Se qui in Italia finisce il carburante, nel raggio di pochi chilometri è possibile rifornirsi dal distributore più vicino. In Centrafrica, fino all'ultima guerra, nel 2003, c'era un distributore a Batangafo, a nove chilometri da Gofu, ma in quella occa-

Due giovani frati della circoscrizione del TCHAD-Centrafrica

FOTO DI IVANO PUCCETTI



sione è stato bombardato e ora è lì inutilizzato e rovinato, così per andare a prendere il carburante devi fare... centotrenta o centoquaranta chilometri! Oppure devi andare alla capitale Bangui. La stessa cosa se hai bisogno di cambiare le ruote: ti aspettano quattrocento chilometri per arrivare a Bangui, il solo posto dove le puoi trovare. Pensa cosa succederebbe se non ci fosse a Gofu l'officina messa in piedi da padre Giancarlo, nella quale adesso lavorano anche due meccanici locali.

*Viene da dire che non si può fare i missionari se non si sanno usare le mani...*

È vero, e vale per tutte le missioni in Africa. Frate Maurizio, mio compagno di studi, con la sua officina in Etiopia garantisce ai missionari la possibilità di lavorare. Sono presenze preziose, perché attraverso il loro lavoro manuale permettono agli altri di affrontare con tranquillità l'attività pastorale in giro per i villaggi.

*Veniamo a un argomento difficile, che cerco di trattare con tutti i missionari che incontro. Sempre meno frati chiedono di andare in missione: perché questo calo? C'è chi ha risposto che forse è in crisi il "modello" missionario e chi ha attribuito il calo alla difficoltà della vita in terra missionaria, troppo lontana dalle nostre comodità. C'è chi ha sottolineato una certa disattenzione negli ultimi decenni nei confronti delle missioni proprio da parte di chi doveva permettere ai giovani frati di conoscere l'esperienza missionaria. Cosa ne pensa il padre Provinciale di questo problema?*

La prima motivazione che mi viene in mente è semplicemente di ordine statistico: c'è stato un crollo delle vocazioni al quale ha fatto seguito, naturalmente, un crollo delle vocazioni missionarie. Prova ne sia il fatto che nei paesi in cui non c'è crisi di vocazioni - come la Polonia, ad esempio - i mis-

sionari non mancano. In Centrafrica ci sono missionari che provengono da Cracovia. In Polonia ci sono due Province cappuccine, Cracovia e Varsavia. Cracovia in Africa ha dieci o dodici missioni, mentre la provincia di Varsavia ha tre missioni in Turchia, e poi missionari in Bielorussia e in Svezia. La stessa cosa vale per i cappuccini indiani, che sono presenti in varie parti dell'Africa.

Il gruppo partito dall'Emilia nel 1966 con padre Damiano era un bel gruppo, perché i numeri erano ancora alti anche da noi. Ora, che non si parta più perché si preferisce una vita più comoda non me la sento francamente di dirlo, anche se qualcuno può avere il dubbio. In realtà credo sia più legato al calo delle vocazioni. Poi è vero anche che qualche giovane che si sta preparando per andare in missione c'è.

*Forse però si tratta di missioni più vicine al loro modo di sentire, come la Romania o - per quanto particolare come missione - la Turchia, mentre la realtà africana non sembra attrarli...*

Questo è vero, anche se ci sono giovani frati che hanno potuto fare negli ultimi tempi una esperienza in Dawro Konta e che ne sono rimasti entusiasti e potrebbero decidere di partire.

Certo i frati vivono gli stessi problemi del mondo e, se i giovani adesso fanno sempre più fatica a prendersi in mano e ad assumere delle responsabilità, la stessa cosa può accadere ai frati, bombardati da tutte le parti da messaggi contrastanti.

Ci sono altri problemi, come quello delle famiglie sempre più ridotte nel numero e quelle separate, da cui arrivano ragazzi con alle spalle situazioni difficili: è comprensibile che facciano fatica a prendere decisioni.

*In Centrafrica, ventidue giovani frati locali hanno partecipato al Capitolo che*



FOTO DI IVANO PUCCETTI

*si è celebrato in febbraio. I loro venticinque anni coincidono per noi con la giovinezza, anche se là l'aspettativa media di vita è attorno ai quarantaquattro anni, quando da noi si è ancora quasi ragazzi...*

Certo, per noi, al di là dell'aspettativa di vita che c'è in Centrafrica, sono ancora ragazzi, anche se la loro consapevolezza del tempo è diversa dalla nostra. Rimane il fatto che questi ragazzi ora hanno bisogno di tempo per vivere il loro francescanesimo, per calare nella propria cultura il messaggio di Francesco che hanno ricevuto da noi, dai nostri missionari. È naturale che, in qualche modo, ora ricalchino i nostri modelli mentre è importante che trovino al loro interno il modo per vivere il carisma francescano.

I missionari hanno gettato il seme, che ora deve crescere. Quello che si incontra in missione, in Centrafrica come in tanti altri luoghi, è un mondo talmente diverso dal nostro che anche ai missionari stessi sfuggono tanti elementi. Eppure la loro scelta missionaria è davvero importante, anche se sono costretti a fare i conti con realtà a volte pesanti. Penso alla solitudine, ad esempio. E noi francescani, tutto sommato, abbiamo la fraternità che in questo ci aiuta molto. C'è una frase di padre Damiano che fa sempre pensare molto e che meglio di ogni altra rende l'idea della vita dei missionari e del cammino delle giovani chiese autoctone: lui ama dire che tra tre generazioni ci si vedrà molto più chiaro. Insomma, ci vuole pazienza. ■■

**Un frate centrafricano  
prega col suo breviario**

## Calendario del mondo

# IL SANGUE CHE NUTRE LE RADICI



FOTO DI IVANO PUCETTI

**I**n agosto e settembre il calendario del mondo sarebbe pieno di appuntamenti, e ci sarebbe piaciuto dedicare spazio alla giornata internazionale dell'alfabetizzazione, un'attività che vede i missionari impegnati trecentosessantacinque giorni all'anno, oggi come ieri, in terra africana, come in Romania e Turchia. Purtroppo il 3 giugno, festa del Corpus Domini, si è aggiunta una pagina al calendario: in Turchia è stato ucciso mons. Luigi Padovese, Cappuccino, da sei anni Vicario apostolico in Anatolia, instancabile promotore di dialogo tra le religioni. Era stato definito «un ponte tra Occidente e Oriente», tanto era intenso il suo impegno. Un ponte tranciato di netto da un coltello, impugnato da una persona che credeva fidata e usato come in un rituale sacrificale.

In Turchia parlano d'uno squilibrato, capace di sgozzare il vescovo a capo della Conferenza Episcopale Turca, per cui lavorava da oltre quattro anni. «Vivere con voi e in mezzo a voi per me è stata una grazia», aveva scritto in una delle sue ultime lettere dedicate alle grandi fedi in cui si dividono le genti turche, invitandole a cercare il dialogo, nella tolleranza e nella verità.

Solo poco più d'un anno fa, la redazione di MC era in pellegrinag-

gio in Turchia. Indimenticabili le due Messe conclusive dell'anno dedicato all'apostolo Paolo, concelebbrate da mons. Padovese, dal card. Tauran e da molti altri sacerdoti, nei luoghi in cui s'è fatta la storia del cristianesimo: Antiochia sull'Oronte e Tarso. È stato ad Antiochia che, per la prima volta, s'è parlato di "cristiani" per indicare i seguaci di Gesù ed è là che il messaggio cristiano, inizialmente riservato agli ebrei, è stato allargato anche a "noi" pagani. E Tarso è la città dov'è nato l'apostolo convertito, testimone instancabile, tra viaggi e lettere fenomenali. Questa è la terra di Turchia, dove i cappuccini dell'Emilia-Romagna sono presenti da oltre ottant'anni, missionari del dialogo, come mons. Padovese. Alla Messa di Antiochia, il 28 giugno 2009, facevano un certo effetto, seduti in pace uno accanto all'altro, i rappresentanti di fedi che altrove, poco lontano, si combattono aspramente.

In questi anni gli era toccato partecipare ai funerali di don Andrea Santoro, ucciso da un altro squilibrato fanatico nella chiesa di Trebisonda. E aveva già rischiato d'essere investito sulle strisce pedonali. Chissà, forse un altro squilibrato. Così come il giovane che, a fine 2007 e grazie a Dio senza gravi conseguenze, piantò la sua lama nello stomaco di padre Adriano Franchini, allora superiore della missione. «La nostra è una presenza che salva le nostre radici. Senza radici non possiamo vivere, come una pianta. Essere qui in Turchia - anche se la situazione è molto difficile - è un modo per dire che non dimentichiamo il nostro passato e la nostra storia. Siamo qui per confermare la nostra storia», diceva mons. Padovese, parlando della piccola e importante presenza cristiana in terra turca. Ora con la sua vita ha confermato il valore di quelle radici. ■

**Dopo aver passato in rassegna le cappuccine dell'Emilia-Romagna**, vengono presentati alcuni Istituti femminili di vita attiva collegati con noi, a cominciare dalla Congregazione delle Suore Francescane Missionarie di Cristo; un secondo contributo narra dei calendaristi cappuccini attraverso la figura di uno dei più famosi. Terminiamo con il ricordo di frate Ignazio Putzu recentemente scomparso.

*Paolo Grasselli*

# Congregazione

## DELLE SUORE FRANCESCANE MISSIONARIE DI CRISTO

**L**a Fondatrice Madre Teresa di Gesù Crocifisso

Nasce a Rimini il 4 ottobre 1835 e viene battezzata nella cattedrale col nome di Faustina. Se si escludono i tredici anni vissuti nella pace del Palazzo Zavagli a Rimini, sotto la dolce guida dei suoi genitori, la vita di Madre Teresa di Gesù Crocifisso può essere divisa in tre lustri distinti. Fino a venticinque anni la troviamo nel Monastero delle Canonichesse Regolari Agostiniane a Fano, dal 1848 come educanda e dal 1854 come monaca corista professa. Nel 1861, dopo sette anni di vita monacale, torna a Rimini per motivi di salute. Pur desiderandolo, e dopo vari tentativi falliti per cause esterne, non potrà più rientrare nel chiostro.

Per venticinque anni vivrà come monaca esclaustrata avendo come domestica Angela Bertola, proveniente dall'orfanotrofio accanto alla chiesa dei Servi. Inizia per suor Teresa la lunga, arida ricerca della volontà di Dio su di lei, tra sofferenze fisiche e contrasti morali di vario genere. Cominciò a visitare gli ammalati dell'ospedale e le case dei pescatori nel Borgo San Giuliano: «Divenne povera per avere aiutato i poveri di Gesù Cristo».

Nel 1874 diviene terziaria francescana secolare. Nel 1885 si illumina per lei un nuovo sentiero. Il vescovo Francesco Battaglini le dirà: «Figlia, guardati attorno e servi!» e le sugge-

UNITE PER AFFRONTARE LA SOFFERENZA

di **Maria Gabriella Bortot**  
Madre generale

FOTO ARCHIVIO CONGREGAZIONE SFMC



rirà di ritirarsi presso la chiesetta di Sant'Onofrio. Era la tanto attesa conferma della madre Chiesa. Il 16 aprile 1885, nella stessa chiesetta, emetterà i voti nelle mani del suo direttore spirituale padre Fiorenzo Ceccarelli assieme alla sua domestica che diventerà così la sua prima sorella.

Madre Teresa accoglie le prime sorelle che chiamerà, prima, "Suore Cappuccine del Terz'Ordine" e subito dopo "Sorelle Terziarie Francescane di Sant'Onofrio". Accoglie le bambine povere incontrate nelle visite quotidiane ai borghi più poveri della città e inizia un'opera educativa, un servizio ai piccoli e ai poveri, con delicata e sapiente umanità. Per potere accogliere le educande apre un collegio. Nel 1888 manderà le prime sorelle a Sassuolo (MO) per servire nell'Istituto San Giuseppe che vedrà passare centinaia di orfane e bimbe povere e poi migliaia di bimbi nella scuola materna ed elementare.

Morirà a Rimini, il 6 novembre 1910. Dal 1959 i suoi resti mortali riposano nella chiesetta di Sant'Onofrio, eretta nel 1431 su un tempio pagano

costruito dai romani e dedicato alla dea Salute. La facciata presenta un bel portale a sesto acuto, tutto in cotto. Nel 1883 Madre Teresa di Gesù Crocifisso acquistò convento e chiesa, malsani per l'umidità e la rovina, per farne la prima sede della sua fondazione e lo chiamò "Ritiro di Sant'Onofrio".

Madre Teresa visse tra l'Ottocento e il Novecento e la sua vita riassume e incarna il complesso mondo culturale e religioso del suo tempo. Interpreta in se stessa il fascino e il travaglio religioso dell'Ottocento italiano, soprattutto quello romagnolo. Il suo mondo è tutto lì, in quella fascia di terra tra Rimini e Fano, dove sembra si raccolgano le inquietudini, le violenze, la spontaneità e i sogni di generazioni; un mondo difficile da decifrare: caparbio come il mondo contadino e luminoso come quello marittimo.

Donna a tutto tondo, intelligente e colta, volitiva e raffinata, gelosamente donna, che visse settantacinque anni di appassionata ricerca del suo ideale, affascinata dalla contemplazione e sempre rapita da un bisogno di servizio; educata nella nobiltà terrena e sedotta

Suor Lorella mostra il lavoro dei bambini della scuola elementare. Nella pagina precedente: la chiesetta di Sant'Onofrio, dove ha avuto inizio la storia delle Suore Francescane Missionarie di Cristo



FOTO ARCHIVIO CONGREGAZIONE SFMC

dalla povertà francescana. Seppe innestare nel francescanesimo più austero la nobiltà della sua famiglia naturale e la raffinata spiritualità delle Canonichesse Regolari di sant'Agostino.

### Le prime sorelle a Rimini (1910-1930)

Le prime Sorelle Terziarie Francescane di Sant'Onofrio (tale è stata la denominazione della Congregazione fino al 1972) erano viste dal popolo come "le suore povere". Avevano anche la fama di essere contemplative, con la peculiarità della preghiera di intercessione. Molti venivano all'umile "Ritiro di Sant'Onofrio" per chiedere aiuto nella preghiera e poi tornavano a ringraziare per l'esaudimento della preghiera. Si ha notizia di sorelle molto umili, che vivevano nel raccoglimento e nell'adorazione, alle quali il Signore concedeva grazie domestiche, per nulla strepitose, ma che consolavano il dolore della gente; ed era alta la stima per quel manipolo di suore tanto silenziose quanto amabili, laboriose e vicine alle gioie e alle pene delle famiglie. Infine, era voce unanime che le suore di Sant'Onofrio si volessero tra loro un gran bene.

### Oggi

Oggi le sue figlie vivono in fraternità sparse in cinque nazioni: Italia, Etiopia, Brasile, Tanzania e Romania. Vivono da sorelle secondo la forma del santo vangelo, contemplative in missione, portatrici del tesoro della risurrezione e della nuova alleanza, vicine ai "crocifissi" della terra, annunciatrici della pace e del bene, in letizia, semplicità e sobrietà di vita, per riconoscere e servire Cristo, nella realtà. Questa la loro specifica identità di Francescane Missionarie di Cristo. Contemplazione e annuncio nella duplice espressione: la visita e l'assistenza dei malati e dei poveri nelle loro famiglie e l'educazione della gioventù.

### Lo sviluppo in Italia

Dopo la morte della fondatrice, la famiglia religiosa si diffonde in una dozzina di diocesi d'Italia con la scelta peculiare di zone rurali. Presenza nelle parrocchie e nelle scuole materne, poi pensionati per persone anziane, case di accoglienza e di spiritualità, servizio ai bambini portatori di handicap, nei seminari minori e nei collegi dei frati cappuccini, nelle case del clero. Oggi, le attività in Italia sono suddivise come segue. *Rimini*: è sede della Casa Madre Generalizia, con una scuola primaria, il pensionato per anziani "Sant'Onofrio", la casa di accoglienza per ragazze madri o donne in difficoltà "Casa Betania". *Viserba (RN)*: una scuola dell'infanzia, un pensionato per anziani e una comunità per le nostre sorelle anziane ("Casa Santa Chiara"). *Gaiofana (RN)*: una scuola dell'infanzia e una comunità per le nostre sorelle anziane. *Portogaribaldi (FE)*: una scuola dell'infanzia. *Sassuolo (MO)*: scuola primaria, scuola dell'infanzia, casa per giovani lavoratrici. *Serramazzoni (MO)*: casa di spiritualità per accoglienza gruppi e singoli. *Fanano (MO)*: casa di accoglienza per gruppi e singoli, in autogestione. *Roma*: casa per le nostre giovani suore studentesse, italiane e straniere, visita agli anziani della parrocchia e aiuto alla mensa dei poveri, servizio sanitario a domicilio per malati di Aids per conto della Caritas. *Satte (TA)*: servizio in parrocchia, visita sistematica a tutte le famiglie. In tutte le sedi le sorelle svolgono attività di tipo pastorale nelle parrocchie.

### Lo sviluppo all'estero

Nel 1959 le sorelle si spingono in *Belgio* per essere presenza tra gli emigrati italiani nelle miniere di carbone della Vallonia. Vi rimarranno quarant'anni. Dal 1972 sono presenti nell'affascinante e tormentata Etiopia a tradizione copta ortodossa, dove sono in sette diocesi diverse, con otto comu-



FOTO ARCHIVIO CONGREGAZIONE SFMC

**Foto di gruppo per le suore che in Etiopia collaborano con i cappuccini**

nità e sessanta sorelle etiopi ostetriche, infermiere e insegnanti di scuola materna ed elementare; quattro dispensari per la cura di centinaia di malati; accoglienza dei bambini che vengono abbandonati nel bosco e dietro le siepi per affidarli a buone famiglie del luogo, dietro pagamento di una quota per il sostentamento del bambino e, spesso, dell'intera famiglia; centri di promozione della donna, artigianato, orti comunitari e altre forme di attenzione alla donna. Dal 2003 in *Tanzania*: in diocesi di Mbulu sono seguiti 700 bambini (dispensario di Guandumehhi), tutti al di sotto dei cinque anni; altre nostre attività sono un dispensario, la pastorale scolastica, la pastorale parrocchiale e la visita alle famiglie povere. Dal 1976 in *Brasile* negli stati di Sao Paulo e del Paraná: presenza nelle parrocchie e nelle favelas. Dal 1993 al 2003 sono state presenti in *Albania* a Kuçova con pastorale parrocchiale e delle famiglie, pastorale sacramentale, artigianato religioso. Dal 2006 in *Romania*: mensa ai poveri, accoglienza di mamme prostitute, visita sistematica nei padiglioni del grande ospedale psichiatrico di Oradea, pastorale giovanile.

Poco prima di spirare, madre Teresa radunò attorno a sé le prime sorelle e a loro sintetizzò le sue ultime volontà: le sorelle siano fedeli alla Chiesa e amino i sacerdoti; siano fedeli alle promesse fatte; vivano tra loro una grande dilezione. Sono i tre elementi del "Piccolo Testamento di Siena", scritto da san Francesco nel 1226.

Infine, ricordiamo le sante sorelle di casa nostra. Il 29 aprile 2007 suor *Maria Rosa Pellesi* è stata beatificata nella cattedrale di Rimini; la Madre Fondatrice, *Madre Teresa di Gesù Crocifisso*, è serva di Dio; *Madre Maria Diomira del Verbo Incarnato*, delle Cappuccine del Monastero di Fanano (MO) che si sono unite a noi nel 1969, è venerabile. ■■

Per contattare la Congregazione:  
**Suore Francescane**  
**Missionarie di Cristo**  
 Curia Generalizia  
 Via Bonsi 24  
 47921 Rimini RN  
 tel. 0541.781071

# IL VOLTO CANUTO DI fra' calendario

**U**na lunga tradizione di calendari-  
sti cappuccini, che si può sintetiz-  
zare nella figura di padre Angelo  
Serafino Tognoli, sta dietro a Frate Tempo,  
il calendario dei cappuccini dell'Emilia-  
Romagna. Ce la presenta in questo articolo  
il compianto amico e collaboratore prof.  
Mariano Bigi. Un ringraziamento partico-  
lare all'editore Bizzocchi di Reggio Emilia  
per la gentile autorizzazione a pubblicarlo.

## 160 anni di vita

Con l'edizione dell'anno 2006 *Il Pescatore Reggiano* compiva centoses-  
sant'anni di vita. Il primo volumetto  
di quarantasei pagine e di formato 16  
x 10 fu infatti pubblicato nell'anno  
1846 a Reggio, presso "Torreggiani e  
Compagno"; riguardava ovviamente  
l'anno seguente, il 1847; sul fronte-  
spizio erano riprodotti quattro versi  
di Antonio Peretti, poeta nativo di  
Castelnovo Monti (RE): «Curvo dagli  
anni un pescatore / Sul lido assiso  
dicea così: / Come la spuma del salso  
umore / Anche il mio crine incanutì». Il  
compilatore dell'almanacco tuttavia  
non era un reggiano, ma un frate cap-  
puccino lombardo di nascita e piacen-  
tino di adozione.

Si trattava di padre Angelo Serafino  
Tognoli da Codogno; nato in questo  
paese dell'oltrepò lombardo il 17 ago-  
sto 1808, era entrato fra i cappuccini  
nel 1826 nel convento di Piacenza, e vi  
rimase praticamente tutta la vita, con-  
clusasi a Milano il 21 gennaio 1876.

Questa lunga e continua perma-  
nenza in uno stesso luogo, che non  
rientra nelle consuetudini dell'Ordine  
cappuccino, molto probabilmente è  
legata al fatto che padre Tognoli fu per  
trentaquattro anni, dal 1833 al 1876,  
il redattore di un famoso almanacco:

di **Mariano Bigi**  
(† 2 ottobre 2008)  
francescano secolare

*L'antico e Vero Solitario Piacentino*, ini-  
ziato a pubblicare nel 1805 per opera  
di un'altra singolare figura di frate:  
Agostino Luigi Tagliaferri da Piacenza  
(1747-1839), laureato in medicina e  
cultore di astronomia. Dopo la sua  
rinuncia, per motivi di età, l'incarico di  
redattore della pubblicazione piacenti-  
na fu affidato al padre Tognoli, che lo  
mantenne fino alla morte.

## Una tradizione collaudata

Angelo Serafino Tognoli è quindi un  
rappresentante qualificato di una col-  
laudata tradizione calendaristica pro-  
pria dei cappuccini, soprattutto emilia-  
ni e romagnoli, che è giunta fino a noi:  
si pensi alle moderne edizioni di *Frate  
Tempo*, *Frate Sole* e di *Frate Indovino*; lo  
stesso *Solitario Piacentino* fu curato dai  
religiosi del convento di Piacenza per  
oltre un secolo, fino al 1910.

Questa tradizione ha saputo pro-  
durre nel tempo delle pubblicazioni di  
gusto prevalentemente popolare, ma  
molto gradite ai numerosi e fedeli letto-  
ri; la scansione dei tempi dell'anno era  
ed è segnata non solo dalle ricorrenze  
religiose e dalla memoria delle celebra-  
zioni liturgiche e delle pratiche di pietà,  
ma anche dalla segnalazione delle luna-  
zioni e degli altri fenomeni astronomici,  
con le relative previsioni atmosferiche e  
con i consigli per i lavoratori dei campi  
e degli orti, utilissimi e ricercati in una  
società che, almeno nel passato, era fon-  
damentalmente legata all'agricoltura; il  
tutto condito con massime di saggezza  
cristiana espresse in forma popolare.

Nel volume *Biblioteca dei Frati Minori*



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

**IL CAPPUCCINO  
CHE FONDÒ  
IL PESCATORE  
REGGIANO**



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

E. Bertoli, Padre Angelo da Codogno, disegno, Reggio Emilia, Museo dei Cappuccini

*Cappuccini della provincia di Parma* (a cura di padre Felice da Mareto, Modena, 1951, pp. 136-144) il padre Tognoli è detto non solo “compilatore”, ma “fondatore” de *Il Pescatore Reggiano*; tuttavia i calendaristi cappuccini, in linea generale, curavano soltanto il testo delle loro pubblicazioni, e ne lasciavano sia la stampa che la diffusione fuori dai conventi a tipografi di fiducia, con i quali hanno spesso intrattenuto rapporti di lunga durata; si può perciò avanzare l’ipotesi che sia stato il tipografo Torreggiani a sollecitare la sperimentata collaborazione del padre Tognoli per procurare a Reggio un almanacco che potesse reggere il confronto con la notissima pubblicazione piacentina; alle “regole” della quale il padre Tognoli dice esplicitamente di rifarsi. Il confronto ha retto benissimo il tempo, se si considerano gli oramai centosessanta anni di vita dell’almanacco reggiano.

### Un posto in biblioteca

Le annate de *Il Pescatore Reggiano* curate da Tognoli furono sette, dal 1847 al 1853; sul frontespizio compa-

iono sempre dei semplici versi ispirati alla figura del pescatore; nell’edizione del 1848 viene utilizzato un distico del Metastasio («E sogna il pescator / Le reti e l’amo»), mentre quelli degli anni seguenti, che vengono riportati in appendice, sono anonimi; se, com’è presumibile, sono opera del padre Tognoli, riflettono una saggezza semplice e popolare, venata di garbata ironia.

Nel frontespizio dell’edizione del 1854, compare invece l’avviso che la pubblicazione viene «continuata dall’astronomo T. C.»: segno esplicito che la collaborazione di padre Tognoli è cessata.

Chi volesse prendere visione dei sette volumetti de *Il Pescatore Reggiano* curati dal padre Tognoli, può trovarli nella Biblioteca Municipale di Reggio Emilia (coll. 395.1.8).

*Il Pescatore Reggiano* non ha però dimenticato le sue origini cappuccine; nell’edizione del 1882 - quando il padre Tognoli era morto da sei anni - compare infatti una bellissima illustrazione di gusto popolare raffigurante un frate che, nella solitudine della sua povera cella, scrive seduto a un rustico tavolo, avendo davanti a sé un mappamondo e dei libri, sul dorso di uno dei quali è leggibilissimo il nome dell’astronomo padre Secchi; sotto si legge: Padre Ludovico Angelo, cappuccino.

Felice da Mareto, nella già citata Biblioteca, segnalando, nell’edizione del 1847, un ritratto con la dicitura: padre Ludovico Angelo da Codogno, la giudica chiaramente una deformazione involontaria del nome originale del calendarista, come invece attestato dai documenti ufficiali della Provincia cappuccina, allora detta di Parma.

All’illustrazione del 1882 pare essersi rifatto il professor Bertoli, nel ritratto a carboncino del padre Tognoli, che è conservato nel Museo Francese di Reggio Emilia e che viene riprodotto a corredo di queste note. ■■



Cagliari, 18 giugno 1928  
† Reggio Emilia, 28 aprile 2010

**È** bello credere che, dopo 81 anni di vita e 63 di consacrazione come religioso, il Signore abbia accolto frate Ignazio nel suo Regno con le celebri parole: «Vieni servo buono e fedele e ricevi il premio che è stato preparato per te». Anche se nell'ultimo mese della sua vita fr. Ignazio è passato attraverso la prova più intensa della malattia, non ha mai disperato e possiamo fare sue le parole del profeta Isaia «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse» (Is 12,9).

E se volessimo applicare altre frasi bibliche al nostro Ignazio, potremmo scegliere la frase di Gesù, quando dice: «Ti benedico, Padre, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25-26), per sottolineare la sua semplicità, la sua ingenuità, il suo candore. Ignazio fa parte della schiera dei piccoli ed umili, di cui parla Gesù, per i quali le porte del paradiso si spalancano.

Quand'era ancora piccolo la sua famiglia si trasferì a Piacenza per ragioni di lavoro. Qui il giovane Cesare, questo era il suo nome di battesimo, conobbe i frati cappuccini della città chiamati popolarmente i frati di Santa Rita, in ragione della grande venerazione dei piacentini nei confronti della santa dei "casi impossibili" che in quella chiesa ha una bella e accogliente cappella. Nella frequentazione sempre più assidua si sentiva attratto dalla vita e dall'esempio dei frati non sacerdoti, finché bussò alla porta del convento per chiedere di poter diventare cappuccino.

Aveva 17 anni. Passò un anno nel convento di Fidenza per prepararsi al noviziato che fece nello stesso convento. Emise la professione temporanea nel giugno del 1947 e nel 1950 quella perpetua. Nei primi dieci anni di vita religiosa fu più volte trasferito

## RICORDANDO FRA Ignazio Putzu

con incarichi diversi: cuoco, portinaio, sagrista, questuante, aiuto infermiere. Ma l'attività in cui si è distinto per quasi tutta la vita è stata quella di questuante. Ignazio domandava la "carità" alla gente, per amore di Dio, per i frati e per i poveri. Con pazienza sopportava le umiliazioni e le canzonature. Lui, sardo, aveva davanti agli occhi le grandi figure di fratelli laici della sua terra d'origine: sant'Ignazio da Laconi, il beato Nicola da Gesturi e il servo di Dio Nazzareno da Pula. Da loro certamente traeva ispirazione.

La maggior parte della sua vita si è svolta tra il convento di Piacenza e quello di Pavullo nel Frignano (MO). In quest'ultimo vi è rimasto complessivamente ventisei anni, seppure in quattro riprese. Il suo ultimo periodo pavullese è durato dal 1999 al 2010. Nella cittadina del Frignano e dintorni era molto conosciuto ed apprezzato. I contadini e i casari, che ancora frequentava per la questua annuale del latte, sono stati sino alla fine i suoi amici privilegiati oltre che i benefattori del convento. Un'altra attività costante degli ultimi anni è stata l'assidua assistenza agli ospiti della Casa Soggiorno per anziani "Francesco e Chiara", dove ha espresso la sua attitudine all'assistenza premurosa e delicata verso i bisognosi.

Un altro tratto caratteristico che ha contraddistinto fr. Ignazio è stato l'attaccamento alla sua Sardegna, dove aveva mantenuto un forte legame con il paese nativo. Legame sinceramente contraccambiato, come dimostrato dalla corale partecipazione della "sua gente" attraverso telefonate e telegrammi in occasione della sua morte.

*Lorenzo Volpe*  
superiore del convento di Pavullo

**FRATELLO  
QUESTUANTE,  
UMILE E  
SEMPLICE,  
VICINO AI  
MALATI**

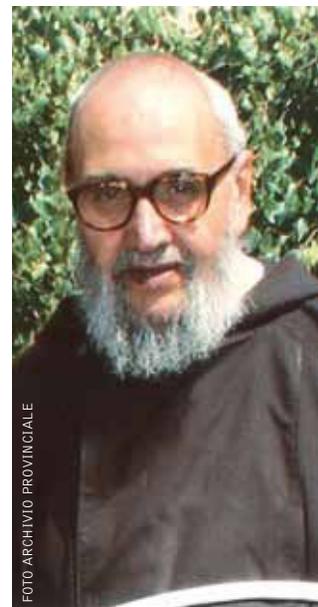


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

**Fabio Fazio, francescano secolare di Siracusa e presidente nazionale della Gioventù Franciscana dal 2009 al 2010**, ci racconta brevemente il percorso che venticinque anni fa portò la GiFra a darsi un suo statuto definitivo. Il racconto si connette anche al passato più recente; i venticinque anni de *Il Nostro Volto* hanno coinciso infatti con la realizzazione di un sogno: il superamento delle singole realtà obbedienziali GiFra a favore dell'unità finalmente raggiunta.

*Fabrizio Zaccarini*

# Per fare LA NOSTRA PARTE

GIOVENTÙ FRANCISCANA. STORIA DI UN'IDENTITÀ



FOTO ARCHIVIO GIFRA

**di Fabio Fazio**  
già presidente  
della Gioventù  
Franciscana

**F**in dalle origini  
La Gioventù Franciscana, come enuncia l'articolo 1 dello Statuto *Il Nostro Volto*, «è la fraternità dei giovani che si sentono chiamati dal-

lo Spirito Santo a fare l'esperienza della vita cristiana alla luce del messaggio di san Francesco d'Assisi, all'interno della Famiglia Franciscana. A motivo della scelta francescana vissuta nella

secolarità, i giovani maturano la propria vocazione nell'ambito della famiglia dell'Ordine Franciscano Secolare di cui la Gioventù Franciscana è parte integrante».

Lo spazio vitale del movimento della GiFra risale dunque alle origini del francescanesimo e perciò al suo fondatore Francesco d'Assisi. Questo per due motivi: uno storico, perché quanti hanno chiesto a Francesco una "norma di vita" del tutto propria, diversificata cioè da quella dei frati e delle povere dame di San Damiano, non erano soltanto uomini e donne adulti, ma anche giovani; l'altro esperienziale, perché nella famiglia francescana non ci sono solo adulti, ma anche giovani. Nata nel 1948, la Gioventù Franciscana ha da poco festeggiato i suoi sessanta anni di storia. L'esperienza in GiFra è un'occasione di crescita umana, cristiana e francescana; porta in sé la carica gioiosa di un'esperienza giovanile vissuta pienamente all'interno della Famiglia Franciscana, attraverso una concreta comunione vitale e reciproca con tutti i suoi componenti: Prim'Ordine, Secondo Ordine e Ordine Franciscano Secolare.

In tanti anni di cammino, la Gioventù Franciscana d'Italia ha avuto l'opportunità e sentito la necessità di definire al meglio la propria identità. Il primo statuto *ad experimentum* fu redatto nel 1951, il secondo nel 1954, il terzo nel 1961. Negli anni sessanta con il concilio Vaticano II inizia una nuova era. Al termine del Convegno nazionale dal titolo «GiFra: natura, contenuti, finalità», tenutosi a Paestum, i giovani invitano il Consiglio nazionale ad elaborare uno statuto rinnovato alla luce del rinnovamento richiesto dal Concilio. Tre dovranno essere i punti ispiratori: comunione con l'OFS, autonomia organizzativa, apertura ai simpatizzanti e non solo ai terziari. Il nuo-

vo Statuto, denominato *Il Nostro Volto*, veniva approvato *ad experimentum* il 15 novembre 1969 e definitivamente l'11 marzo 1971.

Tredici anni dopo, il 29 luglio, l'Assemblea straordinaria nazionale interobbedienziale approvò il testo definitivo dello Statuto adattato alle Linee internazionali della GiFra. Il 25 marzo 1985 avvenne la consegna ufficiale, da parte della presidente internazionale dell'Ofs, de *Il Nostro Volto* alla Gioventù Franciscana d'Italia. I presidenti nazionali di allora (Antonio Ambrosanio, Antonio Calderone, Gigi Cialone e Tiziana Garberi) presentarono così il documento: «Fratelli e sorelle, alla vigilia degli anni '90 la Gioventù Franciscana d'Italia, dopo un lungo cammino di riflessione, rinnova il suo volto, consapevole di essere parte di quella realtà internazionale sancita dalle Linee fondamentali emanate dal Consiglio internazionale OfS. Lo sforzo e l'impegno che i giovani francescani hanno profuso per giungere a tale risultato si è concretizzato ne *Il Nostro Volto*. [...] Desideriamo, così, proporre concretamente l'ideale incarnato da Francesco il quale, morendo, ci consegnò questo messaggio: "Io ho fatto la mia parte, la vostra ve la insegnò Cristo"».

Nato dalla comune volontà di definire il nostro essere e il nostro agire, *Il Nostro Volto*, racchiude la nostra identità e il nostro desiderio di sperimentarci alla luce dell'esempio del "Poverello di Assisi". Un'identità che ci riconosce parte della famiglia francescana e ci vede inseriti nella Chiesa come credenti e nella società come laici; con forza ci propone, quali giovani uomini e donne "di buona volontà", di prendere coscienza del nostro "posto nel mondo", di ciò che nel mondo e per il mondo possiamo e dobbiamo fare. Ancora dopo venticinque anni, lo Statuto racchiude tutto questo.

*Nella pagina a fianco:  
Un incontro della GiFra*

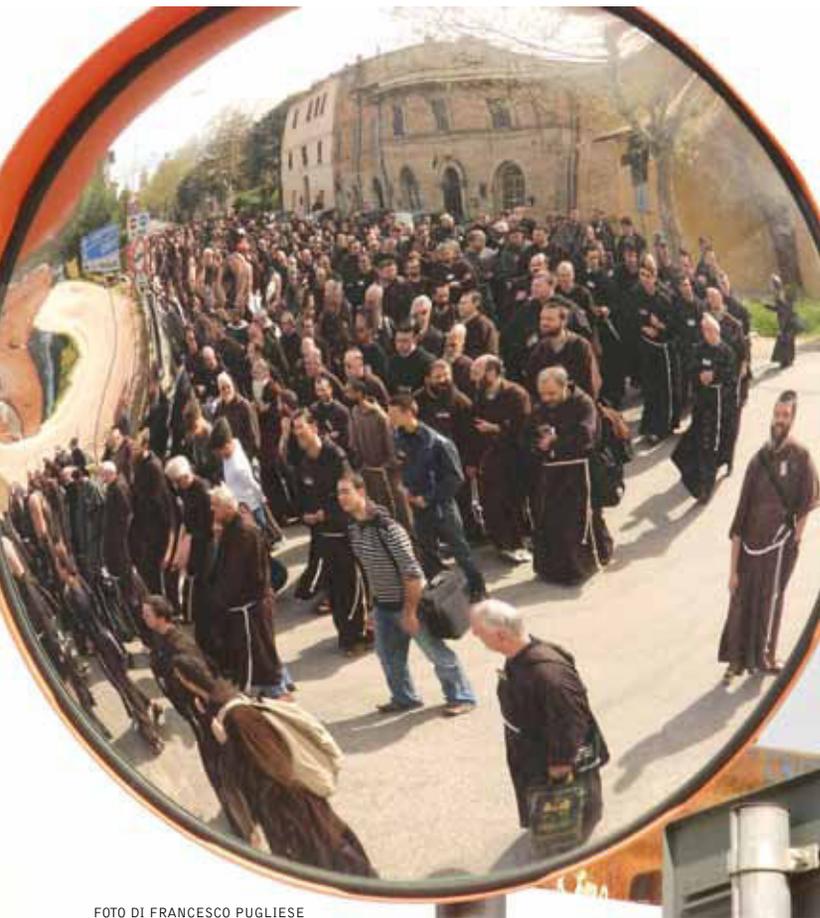


FOTO DI FRANCESCO PUGLIESE

**Giovani e frati tutti in cammino, insieme**

### Un testo che parla di noi

Gli articoli che lo compongono parlano di noi, del nostro impegno per la realizzazione di un progetto “più grande”; ci spronano a camminare senza timore, con quella grinta e quella forza di sognare di cui solo la giovinezza è dotata. È bello e impegnativo riconoscersi custodi di un tale dono. Essere parte di una storia impone di conoscerla per saperla apprezzare, comprenderne l’evoluzione e avere la consapevolezza di essere chiamati a viverla in contesti sociali ed ecclesiali sempre nuovi, nella continua ricerca del “bene comune”.

Il 2009 è stato per la GiFra italiana un anno importante, che ha visto prendere forma concreta quella speranza di una piena unità che negli anni Settanta si sognava ad occhi

aperti, negli anni Ottanta si sperimentava e che in passato ha portato a continue incomprensioni. Adesso il sogno è realtà. Siamo, infatti, giunti all’unità completa, senza per questo condannarci ad un’omologazione asfittica. La passione, che ci ha portato a difendere i nostri cammini, ci ha spronato anche ad aprirci, a raccontarci, condividere ed iniziare una nuova storia, con il rispetto e l’attenzione di chi non rinnega il passato, perché, come dice De Gregori, «la storia siamo noi, nessuno si senta offeso, [...] / la storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso».

Nell’anno in cui si ricorda il 25° anniversario del nostro Statuto, con la celebrazione del primo capitolo nazionale GiFra totalmente unitario, si è scritta un’altra parte importante di storia, figlia di quel desiderio di unione e condivisione che allora portò ad elaborare *Il Nostro Volto* e che permetterà, “uniti nella gioia”, di fare cammino camminando, con la memoria della storia che è stata, la consapevolezza della storia di oggi e la responsabilità della storia che sarà.

Lasciatemi dire che sono orgoglioso di portare nel cuore e nella mente molta parte della storia di questa fraternità nazionale. La GiFra mi ha arricchito il cuore e la vita di volti, incontri, affetti, fatiche, sorrisi, esperienze in cui ho visto concretizzarsi le parole e la tensione verso la fraternità e il Vangelo espressa nel nostro Statuto. Servirla in un periodo storico così intenso è stato un onore e un privilegio, che condivido con i giovani francescani che da sessantadue anni percorrono il cammino in GiFra. Buon cammino a tutti i giovani francescani che oggi seguono e domani seguiranno Gesù avendo, come dicono nella loro annuale promessa, l’Eucaristia come centro, la Chiesa come madre, il Vangelo come guida e i poveri come fratelli. ■■

**Paolo Dall'Oglio, gesuita, all'inizio degli anni '80 ha ridato vita al monastero,** abbandonato da tempo, di Mar Musa e lì ha fondato una comunità monastica di rito siriano; dedicato a san Mosè l'Abissino, il monastero sorge in mezzo al deserto vicino alla cittadina di Nebek in Siria. Paolo, in uno scritto del 17 aprile 2010, ci racconta la vita che scorre intorno al monastero e il profondo attaccamento della popolazione locale a quel luogo.

*Lucia Lafratta*

### Foto di gruppo con monastero

Sono ormai molti giorni che mi sforzo d'incontrare delle Autorità per cercare di capire quali potrebbero essere le vere ragioni del decreto del Ministro dell'Agricoltura del 10 Febbraio 2010, col quale è stata abolita la Zona Protetta ambientale, culturale e religiosa della Valle del Monastero di Mar Musa el-Habasci.

Torno di venerdì alla fine del pomeriggio. Lungo i diciassette chilometri della strada del monastero incrocio le automobili piene di ragazzini che scendono. I motociclisti fanno il cine-

ma per attirare gli sguardi delle ragazze, delle famiglie viaggiano in trattore, e ce n'è che tornano in camion dal picnic; sono molti i pulmini chiamati al cellulare per recuperare coloro che non hanno mezzi di trasporto privato. Questo sorprendente spettacolo continua fino al parking dove restano ancora decine di automobili e gruppi di persone che bevono mate. I fuochi dell'arrosto, ormai ridotti in brace, affasciano la notte che avanza. C'è chi giura d'aver contato duecentocinquanta vetture presso il monastero.

Un venerdì d'aprile. Centinaia di

di **Paolo Dall'Oglio** fondatore della comunità monastica di Mar Musa

# UNA TERRA SENZA padri

IN SIRIA, INFONDATA ACCUSA DI FONDAMENTALISMO  
PER UN PROGETTO CULTURALE D'INTEGRAZIONE

FOTO DI BERNARD GAGNON



L'interno di una delle cappelle del monastero di Mar Musa el-Habasci. Nella pagina precedente: veduta del monastero dalla valle

stranieri ci visitano in questo periodo, partecipano alla nostra vita, spesso per diversi giorni. Gruppi di cristiani arabi d'ogni confessione vengono in pellegrinaggio... Ma non c'è nulla di più caro al mio cuore che vedere la popolazione locale, in grande maggioranza musulmana, venire per il picnic nella valle, in famiglia allargata, e salire la scalinata del monastero. Hanno la stessa pia attitudine dei loro antenati detentori d'una civiltà cinque volte millenaria, ma anche l'attitudine delle prime generazioni musulmane che hanno riconosciuto nei monasteri, sull'esempio del Profeta arabo, dei luoghi d'incontro e di ricarica spirituale.

### La situazione

È per preoccupazione di trasparenza e di solidarietà con i tanti amici in tutto il mondo, unita alla nostra volontà di radicarci nella lealtà verso questa società locale siriana, la quale mi ha accolto quasi trent'anni fa con la più bella ospitalità, che mi decido a scrivere. Lo scopo è quello d'un'apertura di dialogo; infatti la crisi attuale è nota a tutti visto l'impatto mediatico del monastero e del suo impegno ambientalista e spirituale a livello locale, regionale e globale.

È evidente che la responsabilità delle affermazioni di quanto dico resta esclusivamente mia.

Le difficoltà intervenute ultimamente con il Ministero dell'Agricoltura e, già prima, con la Direzione Generale delle Antichità e dei Musei non sembrano dipendere da questioni tecniche, ambientali o turistiche. Appare evidente che si tratta dell'emergenza d'una preoccupazione politica legata al progetto da me promosso fin qui nel monastero di Mar Musa lungo tutto il tempo della mia presenza dal 1982.

Tengo ad affermare qui la mia solidarietà con questo Paese dal quale mi sento adottato. Apprezzo infinitamen-



te la tradizione di buon vicinato e d'armonia cordiale a livello interreligioso che caratterizza la società siriana. Ciò si radica in una cultura araba della quale vado anch'io fiero.

La lingua araba è il simbolo forte d'una cittadinanza affidata alla responsabilità creativa degli abitanti di questa regione benedetta. L'arabo costituisce anche il legame sacro della Umma musulmana nel mondo e i cristiani arabi si sentono chiamati ad una solidarietà fraterna e ad una comunità di destino con i loro vicini. La Siria sintetizza in modo ammirevole la cittadinanza moderna con un'identità culturale forte, erede della civiltà arabo-musulmana classica, dove i seguaci



FOTO DI EFFI SCHWEIZER

di Muhammad, quelli di Gesù e quelli di Mosè (su di Loro e sulla Comunità dei credenti la pace e la benedizione divine) costruivano assieme un'unica e ricchissima società umana.

La presidenza del Dott. Bashar al-Assad è l'espressione e la garanzia d'un consenso nazionale largo e intercomunitario. Presiede e rappresenta la volontà del Paese di progredire in fedeltà ai suoi valori. Riconosco alla Siria ed al Partito Baath il merito d'aver saputo mantenere l'obiettivo della dignità e dell'indipendenza nazionale.

Egli opera in vista d'una graduale democratizzazione del Paese, evitando tuttavia i rischi di dissoluzione dell'unità nazionale e di perdita

dell'originalità e indipendenza della nostra identità culturale di fronte alla globalizzazione. Mi considero impegnato, nel quadro dei doveri legati alla mia condizione religiosa, nell'opera in favore della pace e della riconciliazione senza rinunciare ad una coraggiosa ed esigente rivendicazione di giustizia. Aderisco al principio negoziale de "la pace in cambio del territorio" ed al dovere della vigilanza di fronte alle sfide pericolose lanciate dai fondamentalismi armati ebraici e cristiani i quali provocano la radicalizzazione delle angoscianti derive estremiste di parte musulmana.

La Siria ha scelto d'armonizzare un senso laico e secolare della forma repubblicana con la portata simbolica e la profondità spirituale delle sue radici religiose, e noi vogliamo parteciparvi.

Predico di continuo che un senso spirituale ed attuale della giustizia e della misericordia divine deve condurre ad una reinterpretazione dei nostri testi sacri ebraici, cristiani e musulmani. Noi potremo allora concepire un futuro dove le nostre aspettative e le nostre visioni religiose si riconcilieranno attraverso il riconoscimento reciproco, per ora impossibile tanto nell'estremismo religioso settario che nella superficialità consumistica e vagamente universalista.

### Difficoltà

Il complesso simbolico legato alla figura biblica (nel Primo come nel Nuovo Testamento) e coranica di Abramo non è utilizzabile dai programmi di monopolizzazione religiosa né è utile alle aggressioni fondamentaliste ed ancor meno è di giustificazione alle occupazioni sioniste. L'attitudine dei coloni israeliani e dello Stato "giudaico" nella città araba de al-Khalil (Hebron) costituisce letteralmente un sacrilegio che spoglia il Santo Patriarca

della sua paternità spirituale universale. Tutto al contrario, i musulmani, i cristiani, gli ebrei, le persone di buona volontà, in tutto il mondo, tra i più aperti, i più assetati di giustizia, i più radicati nella non-violenza, riconoscono nel Padre d'Ismaele e di Isacco il grande credente nel Misericordioso e l'intercessore universale per una pace serena tra fratelli, nell'instaurazione d'una giustizia radicata nella verità di Dio, al-Haqq.

La comunità monastica che presiede ha scelto fin dalla visita del Papa a Damasco nel 2001 di porsi sotto la protezione di Abramo, "al-Khalil" (l'Amico di Dio). È per la stessa ragione che la fraternità degli amici italiani del nostro monastero ha deciso di chiamarsi "Associazione Khalil Allah".

Non vi è alcuna diretta connessione tra la comunità monastica, compresa l'associazione che gli è legata, ed il progetto di turismo ambientale e spirituale denominato "Abraham Path Initiative".

In effetti, a Barcellona nel 2003, ho partecipato insieme ad un gruppo internazionale di esperti, nel quadro del Parlamento Mondiale delle Religioni, alla definizione del progetto "Abraham Path Initiative" ([www.abrahampath.org](http://www.abrahampath.org)). Si tratta d'un movimento culturale centrato sullo sviluppo sostenibile, l'edificazione dell'armo-

nia interculturale ed interreligiosa e la virtù dell'ospitalità. La speranza dei promotori internazionali di questo progetto è che una tale iniziativa pedagogica possa provocare un'evoluzione delle mentalità capace di preparare il terreno per una pace giusta.

Di fatto, com'è noto, per delle ragioni di opportunità e di strategia culturale - nel quadro della logica siriana d'indipendenza e di combattimento per il recupero dei diritti della nazione araba - il progetto della Abraham Path Initiative non ha ricevuto, nella contingenza attuale, l'approvazione e l'appoggio del Governo siriano. Gli organizzatori, ed io personalmente, hanno riconosciuto ed accettato con convinzione le ragioni dell'Autorità siriana. Ed è per questo che ogni riferimento a questo progetto è stato sistematicamente evitato nella realizzazione del progetto di Zona Protetta nella valle del monastero di Mar Musa. Inoltre, nessuna allusione esplicita a quest'iniziativa abramitica è stata evocata nello stabilire il progetto del Centro dei Visitatori nella Zona Protetta.

Evidentemente, non è possibile escludere il Padre Abramo dall'orizzonte simbolico del nostro Paese e della nostra regione. Come d'altronde è impossibile escludere dal Cielo patrio Gesù di Nazaret, o il Profeta Muhammad, la sua Famiglia ed i suoi Compagni. Questi santi nomi non possono essere usati in modo legittimo da alcun progetto politico caratterizzato dall'integralismo e dall'estremismo religioso. Inoltre la loro esclusione non costituirebbe che un impoverimento culturale e spirituale del nostro popolo.

Non posso immaginare la mia azione nel monastero di Mar Musa, sia all'interno di questa patria siriana sia nell'ambito internazionale, che nel quadro d'una lealtà senza incertezze verso la Comunità Nazionale ed i suoi dirigenti civili e religiosi. ■■

Paolo Dall'Oglio,  
fondatore di Mar Musa

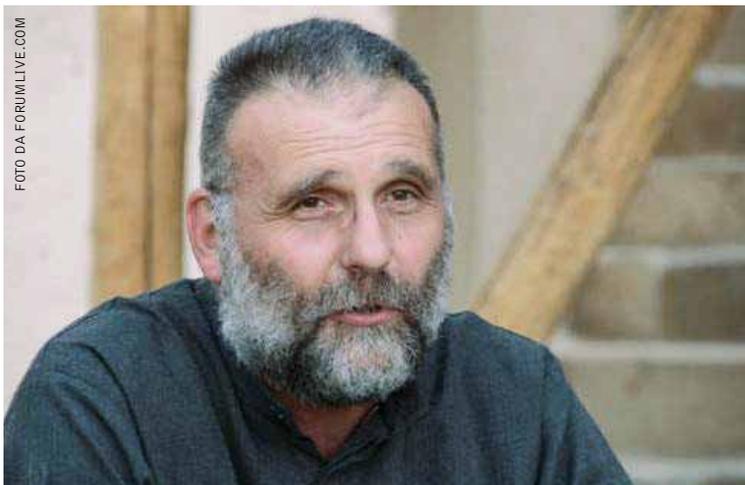


FOTO DA FORUMLIVE.COM



*Anche il passero  
trova una casa  
e la rondine il nido  
dove porre i suoi piccoli  
presso i tuoi altari*

**Salmo 84**

**“Questa terra è la mia terra”.** È il titolo di un vecchio film, recuperato per questa rubrica, per sintetizzare il legame profondo, antropologico ed esistenziale, che unisce ciascuna persona, a qualsiasi etnia appartenga, con il luogo delle proprie origini. La forza che dà il vigore ad un popolo di battersi per il proprio territorio contro il colonialismo dei potenti. Quella che spinge una donna iraniana a ritornare nella propria patria, nonostante i soprusi subiti e che ancora rischia.

**Alessandro Casadio**

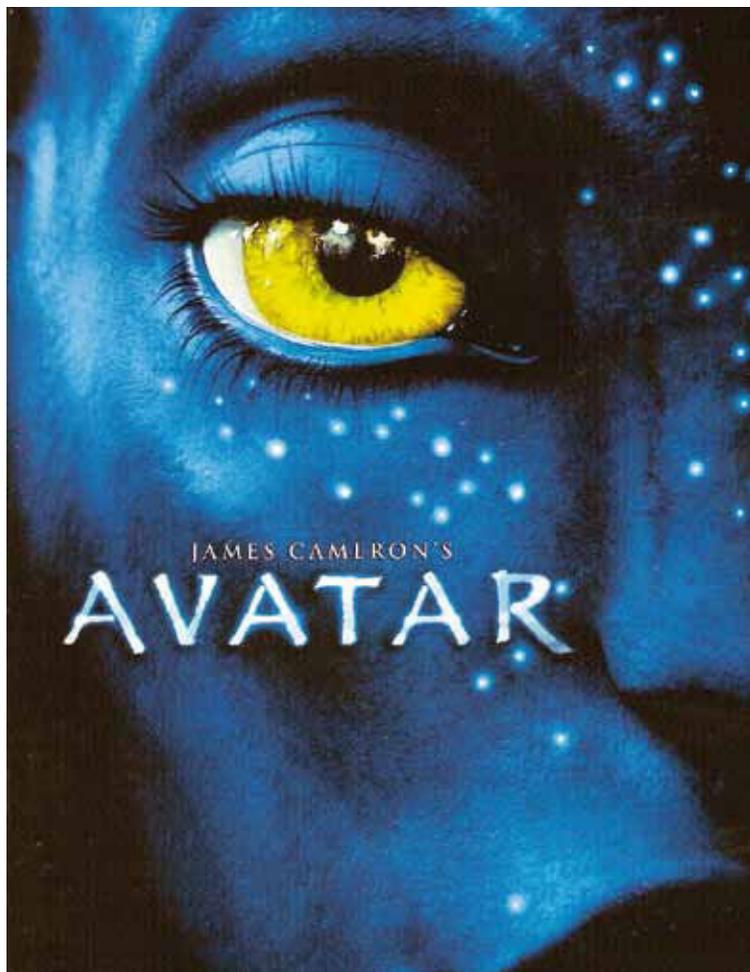
# AVATAR

un film di  
**James Cameron**  
(USA 2009)  
distribuito dalla  
20th Century Fox

**U**n film costato parecchio. Per gli effetti speciali usati nella creazione di una nuova etnia di magrolini con lunghe gambe veloci, che cavalcano draghi come pterodattili,

per le scene con piante sottomarine che fluttuano nell'aria, per le inquadrature aeree e gli effetti speciali, che sfuggono, per una volta, all'ossessione dello stupefacente, finalizzandosi all'economia del film. Costato parecchio e per questo automaticamente candidato a numerosi oscar, come spesso accade per questi colossali in omaggio alla strategia che soldi e premi debbono retribuire chi i soldi li ha spesi. Lo stupore è che, questa volta, la magia funziona: Avatar è un bel film, con una trama bella e profonda, quasi epica alla “Balla coi lupi”, nella trasposizione da ambientazione western a quella fantascientifica, una sceneggiatura che non perde colpi, la celebrazione dell'intimissima relazione tra un popolo, un'etnia, e la propria terra: non è difficile leggere, dietro l'orgoglio degli abitanti di questo pianeta sperduto, la dignità e i valori dei pellerossa d'America, degli indios dell'Amazzonia. Una storia romantica, che non si vergogna del suo lieto fine; una favola di due ore, piacevolmente trascorse a pensare che il mondo, un po' più giusto, non sarebbe poi male.

Alla fine il film non ha vinto quasi niente, con la giuria forse bloccata dalla roboante macchina pubblicitaria e dalla dubbia efficacia della tecnologia 3D, di cui si avvale. Si sono sbagliati: il film meritava.



# LA CUCINA COLOR ZAFFERANO

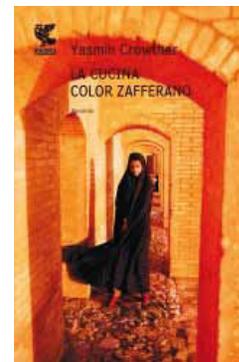
**D**i questi tempi, è difficile immaginarsi l'Iran. Sembra un paese dove tutto è sotto silenzio, dove uomini e donne sono burattini nelle mani del potere. Talvolta affiorano timidi segnali di ribellione, subito soffocati nel sangue. Colpiti dai proclami, dalle parate, dalle dichiarazioni minacciose, ci dimentichiamo che laggiù, fra il fango e lo zafferano, vivono uomini, e soprattutto donne, che passano la loro vita sul sottile confine che separa la tradizione e la dignità. Leggere la Storia attraverso le storie di ciascuno è l'unico modo per andare a fondo e capire il mondo che ci circonda. Ripensare ogni vicenda come il districarsi di un gomito di umanità attorcigliata attorno ai propri sogni, drammi, tradizioni e speranze.

La cucina color zafferano, libro d'esordio della giovane scrittrice anglo-iraniana Yasmin Crowther, ci racconta un Iran in cui il presente non sembra arrivare e il passato è difficile da scacciare. Un Iran potente che cingiamamente è ben cosciente di aver amreggiato con tutti, Londra, Mosca, Washington. Ma al tempo stesso un paese che, nella semplicità della pove-

ra gente, non vuole abbandonare la sua cultura, anche se questa porta molta sofferenza in special modo alle giovani donne. In questo scenario la protagonista Maryam rincorre tutta la vita i drammi dell'adolescenza che l'hanno portata ad abbandonare la sua patria per ricostruirsi una vita in Inghilterra. E attorno a sé, costruisce un intreccio di storie nelle quali le generazioni s'incrociano senza mai toccarsi realmente. Forse anche troppo, e qui sta la debolezza del libro, dato che la trama non si discosta granché dalla ormai consueta narrativa sui drammi del mondo medio-orientale. Ma in questa pecca, proprio come lo zafferano che cresce in mezzo al fango, affiora anche la suggestione migliore del libro. La difficoltà di abbandonare la propria terra e i propri affetti. Una situazione, che ormai vivono milioni di persone immigrate nella nostre città, di fronte a cui si aprono due strade: chiudere gli occhi, ascoltare la televisione e guardare queste donne con gli occhi di chi le costringe a fuggire, oppure scoprire faticosamente con loro i profumi e i sapori che colorano le nostre storie.

*Daniele Fabbri*

un libro di  
**Jasmin Crowther**  
Guanda Editore,  
Milano 2006,  
pp. 266



## EVIDENZIATORE

a cura di  
**Antonietta Valsecchi**



**GIOVANNI NICOLINI**  
*Lo sperpero di Dio*  
EDB, Bologna  
2009, pp. 120



**MARA LORENZINI**  
*Consumo critico*  
Libri di "Gaia",  
Martellago (VE)  
2010, pp. 84



**ANDREA GAGLIARDUCCI**  
*La musica dell'altro*  
(Sinfonia delle differenze)  
Pazzini Editore, Villa  
Verucchio (RN) 2009, pp. 86



**MAURO FORNO**  
*Tra Africa e Occidente*  
(Il cardinal Massaja e la missione  
cattolica in Etiopia nella coscienza  
e nella politica europea)  
Il Mulino, Bologna 2009, pp. 431

DAL SALMO 51



PIETÀ DI ME, O DIO, NEL TUO AMORE: NELLA TUA GRANDE MISERICORDIA CANCELLA LA MIA INIQUITÀ. LAVAMI TUTTO DALLA MIA COLPA, DAL MIO PECCATO RENDIMI PURO.



SÌ, LE MIE INIQUITÀ IO LE RICONOSCO, IL MIO PECCATO MI STA SEMPRE DINANZI.



CONTRO DI TE, CONTRO TE SOLO HO PECCATO, QUELLO CHE È MALE AI TUOI OCCHI, IO L'HO FATTO:



COSÌ SEI GIUSTO NELLA TUA SENTENZA, SEI RETTO NEL TUO GIUDIZIO.





ECCO, NELLA COLPA IO SONO NATO.



NEL PECCATO



MI HA CONCEPITO MIA MADRE.



MA TU GRADISCI LA SINCERITÀ  
NEL MIO INTIMO, NEL SEGRETO  
DEL CUORE MI INSEGI LA  
SAPIENZA.



ASPERGIMI CON RAMI DI ISSOPO  
E SARÒ PURO: LAVAMI E SARÒ PIÙ  
BIANCO DELLA NEVE.



FAMMI SENTIRE GIOIA E LETIZIA:  
ESULTERANNO LE OSSA CHE HAI  
SPEZZATO.



DISTOGLI LO SGUARDO DAI MIEI  
PECCATI, CANCELLA TUTTE LE MIE  
COLPE. CREA IN ME, O DIO, UN  
CUORE PURO, RINNOVA IN ME UNO  
SPIRITO SALDO.

2

# Vigilare SULLE COSE PUBBLICHE

**R**ileggendo l'editoriale di MC 4, mi ritrovo a pensare che si assiste sempre più al disinteresse dei giovani per la politica, ormai intrisa solo di affari propri e non di bene comune, e non solo agli alti livelli ma anche purtroppo nei piccoli paesi... Il contraltare è il crescente numero di persone che trovano nel volontariato il modo di spendere capacità e tempo nel fare il "bene pubblico". Questo certo fa ben sperare, ma credo occorra cambiare rotta radicalmente e invertire la mentalità del pessimismo latente, secondo cui se una persona si occupa di politica di sicuro è corrotta, se uno è dipendente pubblico certamente non combina niente dalla mattina alla sera, se un volontario occupa posizioni di coordinamento e impegna parecchio tempo nelle attività, di sicuro ha qualche interesse personale... Tutto questo serpeggia nei crocicchi dei pensionati seduti sulle panchine nei nostri parchi, tra le mamme che portano i figli a scuola, nelle chiacchiere tra colleghi. Credo che se non s'inverte questo "vedere sempre il male" nell'operare dell'altro, si finisca con l'avvelenare ogni relazione e, di conseguenza, ogni cosa buona fatta per il bene di tutti, anche in politica, non sarà mai vista sotto la luce giusta. Forse, riflettevo, tutto ciò è "colpa" anche del nostro non essere abbastanza "cristiani" nelle faccende di vita, relegando il nostro credere al precetto domenicale ma non lasciando permeare le nostre azioni di ogni giorno di quella "buona nuova" portata da Cristo. Facile da scrivere, meno facile da vivere... ma solo così fare la "res pubblica" ritornerà ad essere veramente pensare al bene di tutti e probabilmente torneremo tutti a occuparci di tutti, senza curarci solo del nostro "orticello". Buon lavoro alla Redazione di MC, che con acume e, non di rado, fine umorismo, non manca di tenerci desti su argomenti anche un po' scomodi.

Sara - Olginate

Caro Direttore, è stato di recente [nel maggio scorso, ndr] allegato a vari periodici cattolici italiani un opuscolo dal titolo Energia per il Futuro. Il discutibile contenuto scientifico del documento ci ha lasciato perplessi: molto lacunoso e capziosamente teso a sostenere la assoluta validità dell'energia nucleare. Non viene affrontato uno solo

dei gravi problemi irrisolti di una tecnologia in crisi profonda da trent'anni in tutto il mondo. È evidente che si tratta di un altro tassello della martellante campagna di spot pubblicitari che mira a convincere gli italiani della bontà del nucleare. E fin qui, nulla di nuovo. Tuttavia, a differenza di altre iniziative, i cui promotori sono dichiarati senza ambiguità, l'opuscolo in questione non fa alcun chiaro riferimento ai suoi committenti. Risulta invece del tutto lampante che esso mira a far credere ai lettori cattolici che la Chiesa ha scelto di appoggiare apertamente la costruzione di nuove centrali nucleari in Italia. A sostegno di questa scelta di campo, vengono riportati molti virgolettati del card. Renato Martino che si pretende riporti la "posizione ufficiale" della Chiesa in materia. Tra i sostenitori del nucleare, in Italia e nel mondo, vengono arruolati con sconcertante disinvoltura persino Paolo VI e, crediamo a sua insaputa, anche il santo padre Benedetto XVI. Siamo letteralmente costernati. Come è potuto accadere che un manipolo di spregiudicati pubblicitari, finanziati da ignoti, abbia potuto scrivere e divulgare notizie capziose, incomplete, e talvolta persino false, facendosi scudo del nome della Chiesa? Come scienziati cattolici chiediamo che, all'interno delle istituzioni ecclesiastiche, possa essere fatta chiarezza sull'episodio e che, su un tema così delicato, venga fornita ai fedeli un'informazione competente e non viziata da slogan pubblicitari come purtroppo è accaduto in questa circostanza. Certamente non abbiamo i mezzi economici di chi manovra queste subdole campagne, ma riteniamo di avere buone ragioni per sostenere che l'energia per il futuro dell'Italia non è il nucleare.

Nicola Armaroli - Consiglio Nazionale delle Ricerche; Vincenzo Balzani - Università di Bologna; Luigi Campanella - Università di Roma La Sapienza; Paola Ceroni - Università di Bologna; Alberto Credi - Università di Bologna; Francesco De Angelis - Università dell'Aquila; Maria Teresa Gandolfi - Università di Bologna; Giuseppe Grazzini - Università di Firenze; Francesco Lejl - Università della Basilicata; Giovanni Natile - Università di Bari